IL COMO

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

GIOVANNI MILTON,

RAPPRESENTATA

NEL CASTELLO DI LUDLOW

NELL' ANNO MDCXXXIV,

ALLA PRESENZA DEL

CONTE DI BRIDGEWATER,

Allora Presidente del Paese di Galles

TRADOTTA IN ITALIANO

DA GAETANO POLIDORI DA BIENTINA.

SECONDA EDIZIONE

Migliorata, Corretta, e di Note corredata dal Traduttore.

LONDRA,

DA' TORCHJ DI P. DA PONTE, 15, POLAND STREET.

Per DIDIER et TEBBETT, 75, St. James's Street.

MDCCCIX.

ALL' ONORANDO

FRANCESCO ENRICO EGERTON,

&c. &c. &c.

DI VASTA ERUDIZIONE E DI VARIA SCIENZA,

ALLE QUALI DANNO PIÙ SPLENDORE

LE PERSONALI VIRTÙ;

PER AFFABILI MANIERE COSPICUO,

UNIVERSALMENTE PER ESSE AMATO ED AMMIRATO:

ONORE DEL PROPRIO NOME

E DELLA DUCAL FAMIGLIA DEI BRIDGEWATER,

DA CUI IN RETTA LINEA DISCENDE,

E PRESSO LA QUALE MILTON SCRISSE IL COMO,

QUESTA TRADUZIONE

D. D. D.

CON DOVUTO OSSEQUIO E GIUSTA DEVOZIONE

GAETANO POLIDORI.

PREFAZIONE.

Il Como ottien presso gli Inglesi il primo posto tra' componimenti di Milton dopo il Paradiso perduto. E se porrassi mente al fervid' estro, all' originalità de' pensieri, alla scelta, e talora ardita e nuova locuzione; alla vaghezza delle immagini, ed alla forza del sentimento che in esso risaltano, facilmente vedrassi esser giusta la stima che ottiene. Ma ciò, quanto serve a rilevare il pregio dell' inglese vate, altrettanto contribuisce a render dubbio il successo d' un traduttore, poichè

sembra che per dare una traduzion degna d' un eccellente originale, bisogni avere nella lingua, poesia e gusto della nazione per cui si traduce, quel medesimo grado di perfezione che l' autore possedeva nella lingua, poesia e gusto della sua. Quanto di rado però si trovino traduttori sì fatti non difficilmente vedrassi, se si rifletterà che molto più rari sono, che non gli eccellenti autori d' opere originali. Lo stile di Milton, difficile in tutte le sue poesie, è in questa difficilissimo; e non solamente pe' forestieri, ma per gli Inglesi medesimi. Egli è simile in ciò al nostro Dante; ed ha, com' esso, dato occasione a vari interpreti di far prova del loro ingegno, e di

spiegare il ricco apparato della loro erudizione, il quale certo ha reso più splendido questo poema, poichè nelle opere de' sommi poeti si scorgon sempre nuove bellezze; e parmi che tali opere paragonar si possano ai lavori d' oro massiccio, i quali, quanto più si maneggiano, e più rilucono; mentre quelle de' mediocri, al contrario, son simili ai lavori di rame dorato, i quali, per poco che si usino, l' oro parte, ed il vil metallo si scorge. Confesso, e ciò per non lasciare ad altri il fastidio od il piacer d' accusarmene, che mi son talora dilungato dalle parole; e, preso soltanto il pensiero, l' ho vestito in toscana foggia come meglio mi è sembrato dover piacere agli ita-

liani lettori. Questo però ho fatto molto di rado, e soltanto allor quando ho trovato alcuni passi che, quantunque possano aver del bello secondo il gusto degl' Inglesi, pure non mi è parso poter aver questo pregio in una traduzion litterale presso i miei paesani. In ciò ho voluto piuttosto seguir l' esempio di Annibal Caro, di Cesarotti, e di Mariottini, che quello di Salvini, e di Rolli, persuaso che *la lettera uccida e lo spirito vivifichi.* So bene che quanto più una traduzione sarà servile, e più (generalmente parlando) piacerà a quelli, nella lingua nativa de' quali sarà scritto l' originale. La ragione è chiara: la servil traduzione meglio richiama alla loro

immaginazione le originali bellezze. Ma la traduzione è ella fatta per essi? Ella potrà bensì servire di studioso ed utile passatempo per quelli che imparano la lingua italiana, e d' oggetto di curiosità pe' dilettanti della nostra poesia, ma un Inglese che vorrà legger Como per legger Como, lo leggerà nella sua lingua nativa, e non mai in una qual si sia traduzione. La mia è fatta per gli Italiani, e per quelli specialmente che non sanno l' inglese: per questo, al gusto nostro ed alla nostra lingua ho creduto dovere adattarla.

Il Reverendo Signor Todd ultimo editore e commentatore di Milton, mi

è stato molto utile co' dottissimi schiarimenti sul Como, di cui, favorito (com' egli stesso ci dice) dal consiglio e patrocinio del nobilissimo e dottissimo Signor Francesco Enrico Egerton, ha dato un' edizione completissima, avendo égli da esso ricevuto quantità di monumenti autografi che nella Biblioteca de' Duchi di Bridgewater si conservano.

Milton, pieno di poesia italiana, ha imitato i nostri poeti in differenti passi delle sue poetiche composizioni. Nelle note da me poste alla mia traduzione vari esempi se ne troveranno d' autori pochissimo noti agli stessi letterati italiani, lo che mostra quanto vasta

fosse la sua lettura, e qual ape industriosa egli fosse.

La mia traduzione fu intrapresa, continuata e finita ad insinuazione del Signor Giuseppe Cooper Walker gentiluomo Irlandese sommamente benemerito delle inglesi lettere per la sua storia de' Bardi d' Ibernia; e delle italiane pel suo commentario della Tragedia, e pel saggio sul Rinascimento del Dramma, opere pregevolissime per l' amenità dello stile e per la vasta e curiosa erudizione di cui son corredate.

I suffragi che la mia traduzione ha ricevuto, mi hanno indotto a palesare

al pubblico letterario l' origine di essa. Non avrei fatto di ciò menzione, se la mia fatica fosse caduta nelle tenebre dell' oblio; molto più che per una certa naturale aversione, e per la difficoltà dell' impresa, non ho mai aspirato ad acquistar celebrità di traduttore.

Non finirò la mia prefazione senza avvertire che se mai qualcuno volesse rappresentar questo dramma, potrebbe facilissimamente ridurlo in tre atti, facendo terminare il primo alla fine della terza scena; ed il secondo al fin della quinta.

La parte lirica dovrebbe in tal caso

esser posta in musica e cantata, e forse allora converrebbe meglio di far cantare alla donzella le parole che avevo posto nella prima edizione, *Deh m' ascolta Eco sonora &c.* ch' io collocherò alla fin delle note. Ho ad essa sostituito l' altra per piacere agli ammiratori di Milton. Ell' è certamente più fedele, ed ha eziandio il pregio della medesima irregolarità di metro, se pregio si può questo chiamare in poesia da cantarsi. Quasi certo sono che nessun maestro di Cappella Italiano intraprenderebbe a farvi la musica; e so che grandissima fu la difficoltà di trovar grate modulazioni per gli originali versi di Milton. Ma se si è potuto inventar bellissimo canto

per alcune latine prose della chiesa romana, perchè non si potrebbe far l' istesso di versi irregolari sì, ma versi con tutto ciò, e versi lirici e rimati? Chi non possiede che l'arte è timido e freddo; ma l' uom di genio è quello che anima tutte le cose.

PERSONAGGI.

SPIRITO.

COMO.

DONZELLA.

FRATELLO PRIMO.

FRATELLO SECONDO.

SABRINA.

I principali attori furono.

LORD BRACKLEY.

L' ONORANDO T. EGERTON SUO FRATELLO.

LADY ALICE EGERTON.

COMO.

(La Scena rappresenta un bosco selvaggio.)

SPIRITO CHE FA IL PROLOGO.

DI Giove innanzi alla stellata soglia,
Nella reggia celeste, ove immortali
Splendide forme in placida regione
D' aria calma e serena, in bei drappelli
Sen stanno, è pur la mia magion. Di questo
Loco ingombro di tenebre e d' orrore,
Che l' uom nomina Terra, a noi giammai
La caligin non giunge; eppure in essa
Terra, a noi quasi impercettibil punto,
Strambasciati si affannano i mortali
In basse cure, a sostenere intenti
L' inferma e fragil vita; affatto immemori

Della corona che Virtute serba
A' suoi fidi seguaci, allor che l' alma,
Il suo peso mortal lasciato in terra,
Sia gita al cielo, ed abbia infra gli eterni
Numi pur ella il suo beato scanno.
Ma fra questa volgare e cieca gente
Talun pur v' ha che con diritto passo
Tenta giunger colà 've 'l tempio sorge
A Eternitade sacro, e la sua giusta
Man porre ansioso sopra l' aurea chiave
Che le porte ne schiude: a questi soli
Son messaggier; ch' io non avrei per altri
Contaminato del vapore impuro
Di questa mole ove il delitto ha sede,
Le mie d' ambrosia profumate spoglie.
Fra Giove e Pluto ebbe Nettuno in sorte,
Non sol di governar l' ampio oceàno,
E i fiumi ed i torrenti e i ruscelletti,
Ma l' impero ebbe pur d' ampli paesi
Circondati dalle onde, i quali, a guisa

Di sparse gemme, il nudo immenso spazio
Ornan del mare. Egli i soggetti Numi
Poi favorendo, ad essi i varj dona
Governi a lui sommessi, e lor concede
Di zaffirea corona ornar la fronte,
E maneggiar tridenti al suo minori.
E Albion, la più grande e la più bella
Isola ch' orni d' Anfitrite il seno,
Agli azzurro-criniti e tributari
Suoi Numi affida; e in questa all' occidente
Esposta parte, un nobile, fedele
E potente Signor, con temperato
Freno governa antica gente altera
E prode in arme. La vaga sua prole
Nelle arti istrutta principesche, viene
Per fare a lui degno corteggio e caro.
Ma intricato è il sentier che qui ne mena
A traverso d' antica oscura selva,
I cui rami curvati e folti ed orridi,
A guisa di severo raggrottato

Sopracciglio, minacciano l' errante
Smarrito pellegrino. I tenerelli
Figli son quivi a rischio esposti; ond' io
Son dal supremo Giove a lor mandato
In difesa e custodia; e udite il come,
Ch' in prosa mai nè in numero sonante
Fu detto pria; nè fu da alcun moderno
O antico vate sulle scene esposto,
Nè d' un faggio giammai cantato all' ombra.

Bacco che primo dai purpurei grappoli
Spresse il licor che dilettando ancide
Col dolce suo se smoderato il mesci,
Del mar Tirreno navigando un giorno
Presso alle sponde, fu dal vento spinto
All' Isola di Circe, ove poc' anzi
Fur trasformati i naviganti etruschi.

A chi nota non è Circe la maga,
Figlia del Sol, che in incantato vaso
Porgendo al labbro altrui fatal bevanda,
Quadrupede il rendea setoso immondo?

Or questa Ninfa, dalle inanellate
Chiome attratta del Nume, e dalla carca
Di nere bacche, d' edera contesta
Vaga ghirlanda, e più dalla gioconda
Età del Dio, fu d' amor presa, e n' ebbe,
Molto simile a lui, ma più a sè stessa
Somigliante fanciul, Como chiamato,
Ch' ella educò; che poi cresciuto, spinto
Da fuoco giovanil, le Celte e Ibere
Regioni varcò; quindi sen venne
In questa selva di sinistro augurio.
Qui d' intralciati rami all' ombra nera,
Nell' arte maga la madre sorpassa,
Offerendo agli stanchi passeggieri
In bel cristallo limpida bevanda.
Liban essi il licore: a ciò l' ardente
Sete gli spinge; ed ecco in un istante
Cangiasi il viso che ad imago avieno
Del creator dell' universo, e forma
Prende di testa di barbuta capra,

O di setosa immonda belva, o d' orso,
O di lince, o di tigre, ma nel resto
Conservan come pria la forma umana.
Però la lor miseria è tale e tanta,
Che, lungi dal vedere il brutal ceffo,
Più che non furon mai belli si credono,
E de' lor tetti e degli amici immemori,
I sensi ad appagar soltanto badano,
E per le aree ciascun si sdraja e svoltola.
Ma allorquando talun diletto a Giove
Vien per questo a passar sentier fatale,
Qual meteora cadente io giù precipito
Per lui salvo condur, come ora accinto
Mi son di far; ma pria spogliarmi io voglio
Di questo ammanto, i cui vaghi colori
Iride pinse; ed abito e sembianza
Prender d' un servo guardían de' boschi,
Che con soave pastoral sampogna
E con dolce cantare i venti calma
Allor che imperversando romoreggiano.

Io, non meno di lui fido al signore
Di questo loco, in sua sembianza e vece
Pronto all' uopo sarò, ma per adesso
Ascondermi degg' io, chè avvicinarsi
Sento il romor degli odíati passi.

COMO.

SCENA PRIMA.

(Altra parte di bosco selvaggio.)

Como *con bacchetta fatata in una mano, ed una tazza nell' altra. Egli è accompagnato da moltitudine di mostri, ciascuno de' quali ha testa di bestia selvaggia, ma nel resto della persona conserva forma d' uomo o di donna. Questi mostri entrano facendo tumultuoso romore.*

COMO.

Or nell' alto del cielo fiammeggia
Quella stella ch' annunzia al pastore
Di ridurre all' ovile la greggia;
Ed il carro che d' aureo splendore
Empie il mondo e dà vita alle piante,
S' è tuffato nel mare d' Atlante.

Il veloce suo corso ha diretto
L' almo Sol verso l' altro orizzonte.
Venga or dunque la Gioja e 'l Diletto,
E le Tresche notturne stien pronte.
Col suo cembal ne venga Allegría,
Ed il Ballo per sua compagnía.

Intrecciate con nastro rosato
L' onde ricche de' vostri capelli,
E l' unguento prezioso odorato
Gli profumi e gli renda più belli.
Della vite spargete il licore
Di cui Bacco fu primo inventore.

Stia sommersa nel sonno profondo
L' età grave, nojosa, severa;
Sia pur sempre sbandita dal mondo
De' consigli e de' dubbj la schiera.
Noi, da un fuoco più puro animati,
Per godere soltanto siam nati.

Mentre involvon le tenebre il mondo,
Menan gli astri festevol carola,
E col canto e col suono giocondo
Son misura del tempo che vola.
Imitiamo quegli astri micanti,
E col ballo e col suono e coi canti.

Ogni rada, ogni mar ver la Luna
Or si muove con ballo ondeggiante.
Il Folletto e la Strega importuna
Van pian piano movendo le piante
Sugli scogli alle navi dannosi,
E del mar sopra i lidi arenosi.

Al gorgoglio de' rivi e de' fonti,
Chioma e grembo di fiori abbellite,
Si sollazzan le Ninfe de' monti.
Ha la notte dolcezze squisite
Più del sonno; ch' or s' alza Ciprigna,
E Amor desta, e al piacere sogghigna.

Cominciam nostri riti notturni,
Nè d' errar ci ritenga timore.
Fallo è sol quel che i raggi diurni
Fan palese all' umano rigore,
Ma la fida ombra folta silente
Celerà nostri fatti alla gente.

Salve, Dea del notturno tripudio,
O Cotitto d' oscuro velata;
A te offerta, ma ascosa con studio,
È di torce la fiamma sacrata,
Allorquando la notte ha trascorso
La metà del suo tacito corso.

Dea d' arcani, soltanto invocata
Allorquando lo stigio buiore
Ha la terra ed ha l' aria inondata,
Ferma il carro dal nero colore,
Ove assisa con Ecate stando,
Vai qua e là sulle nuvole errando.

Deh rimira propizia i tuoi riti,
Nè partir pria che tutti gli abbiamo,
Senza un sol tralasciarne, finiti;
Pria che 'l cielo schiarir non vediamo
Dall' Aurora ciarliera insolente,
Quando viene al balcon d' oriente.

Quando viene, e guardando all' intorno,
Nostri fatti va attenta spiando
Per narrargli al pianeta del giorno,
Ch' indi tutti gli va propalando.—
Dianci mano, saltiamo, treschiamo,
E in fantastico ballo giriamo.

Partite, olà, partite: a noi vicini
Di caste piante i passi ascolto. Andate
Ai ricoveri vostri: in mezzo a questi
Alberi inculti, il numeroso stuolo

Spavento ad altri incuter può. Del bosco
Nel tenebror notturno il magic' occhio
Vergin scorger mi fa smarrita e sola.
Non molto andrà che numerosa e bella
Mandra intorno vedrommi a quella eguale
Che la mia genitrice a sè d' intorno
Vede andar pascolando. Io l' aer vano,
D' incantato bagliore atto a sedurre
E ad ingannar l' occhio mortal, con questa
Verga così riempio, a fin che il loco,
E il peregrino mio vestir, stupore
Alla donzella non arrechi, e in fuga
Non la ponga il sospetto, il che contrario
A' miei fini saria. Sotto la vaga
Specie dell' amistà, posso col mio
Parlar facondo e lusinghiero e scorto,
Nell' altrui facil core insinuarmi,
E allettando allacciarlo; ed allor ch' abbia
Di questa polve il magico potere
L' effetto oprato, i' prenderò la forma

Di qualche buono agricoltor, cui desto
L' industria tiene a' suoi lavori intorno.—
Ma dessa vien. Starmi in disparte io voglio
A esplorar la cagion del suo venire.

SCENA SECONDA.

DONZELLA.

Di qui partì 'l romor, seppur non falla
L' udito mio che sol mi è guida adesso.
Festevol suono mi sembrò, ma tutto
Pieno di confusion, simile a quello
Giocondo e gaio di zampogne e pive
Ch' odesi fra' villani, allor che a Pane,
Al benefico Pan, Dio de' pastori
Inni cantando van per le feconde
Lor Greggie; e in folli danze e rumor pazzo
Rendon grazie agli Dei per le abondevoli

E numerose biche. Io non vorrei
In un ora sì tarda incontrar tali
Rozzi, ebri ed insolenti crapuloni.
Pur, chi si farà scorta ai passi miei,
Di questo tetro ed intralciato bosco
Ne' ciechi labirinti? I miei germani,
Me per lo lungo caminare stanca
Veggendo, e fissi nella loro mente
Qui pernottar di questi spazíosi
Pini al coperto, nel vicin boschetto
Iti sono a cercar frutti selvaggi
Atti a dar refrigerio, e me lasciata
Han qui, quando la sera del suo grigio
Mantel coperta, come un pellegrino,
Che, sciolto il voto, a casa torna, sorta
Del solar carro dalle ruote estreme,
Taciturna avanzava: ma dov' essi
Or sieno, e perchè a me non son tornati,
È ciò che il mio pensiero occupa ed ange.
Temo, ahi lassa! che troppo da me lungi

Iti saranno, e oscurità invidiosa
A me tolti gli avrà; chè in altra guisa,
Perchè dovresti tu, notte rapace,
Se non per qualche scelerato fine,
Nell' oscuro tuo manto in tal maniera
Celar le stelle, cui Natura diede
Sempiterno splendore, e nell' immenso
Cielo sparse a far lume al travíato
Solingo passeggiero? È questo il loco,
Seppur mal non mi appongo, onde partiva
Pur ora d' allegria l' alto frastuono;
Ma sol tenebre folte ora ci scòrgo.
Ch' esser questo può mai? Mille fantasmi
Vengonmi or nella mente, di parlanti
Forme, di spaventose ombre che accennano;
D' aeree lingue che con chiaro accento
Sulle arenose lande e sulle spiagge,
E nei deserti inospiti e selvaggi
Van di persone ripetendo il nome.
Ben ribrezzo destar pon tali idee,

Terror non già, nell' innocente spirto
Cui forte scudo è la coscienza. Grate
Ben giungete or; tu, pura Fe; tu, Speme,
Che con ali dorate e in bianca stola
Ti libri in aria; e tu, di Castitade
Intatta forma! Io ben vi veggio, e credo
Che 'l supremo signor, cui le perverse
Cose son tutte serve, e di vendetta
Stromenti, or manderebbe in mio soccorso,
Se d' uopo fosse, un angelo celeste
La mia vita a salvare e l' onor mio.
Ma che? M' inganno? od una scura nube
D' argentea luce si riveste, e splende
Nel notturno buior? No, non m' inganno,
Oscura nube d' un' argentea luce
S' è rivestita, e di barlume sparge
La folta selva. Ahi ch' io lena bastante
Per gridar non mi sento, ma comunque
Potrò, farommi da lontan sentire:
A ciò m' invita il ravvivato spirto;

E forse lunge i mie' fratei non sono.

CANTATA.

Eco, placida Ninfa, che nascosa
In cameretta stai d' aria serena,
D' un ruscelletto sulla spiaggia erbosa,
O in valle sparsa di viole amena,
Ove il notturno suo dolce lamento
Fa udir l' innamorata Filomena,
Potresti a me mostrar due giovinetti
Che come il tuo Narciso
Bello hanno il viso?
Ah, se celati
Da te son stati,
Ascolta i preghi miei; dimmi ove sono,
O Dea del suono, Figlia delle sfere,
E possi tu salir fra' luminosi
Cerchi eterni e sonori,
E i loro cori
Possano esser per te più armoniosi.

SCENA TERZA.

Como in abito di Pastore, e la Donzella.

COMO.

No, che cosa mortal note sì dolci
Formar non può: divina voce è quella
Che sulle onde suonifere dell' aere
Le orecchie incanta, e il cuor tocca e rapisce.
Oh qual dolcezza nel notturno vuoto
Ondulava sulle ali del silenzio,
E rendeva piacevole e ridente
Ad ogni intercalar la notte stessa!
Circe ho sovente udito colle sue
Sirene e Ninfe, mentre le potenti
Erbe e i nocivi e varj ingredíenti
Ivan scegliendo, angelica armonia
Formar tra loro; e di dolcezza avvinto
Lo spirto mio, pareami negli Elisi.

Esser rapito. Scilla i suoi latrati
Cangiando in pianto, attentamente udiva,
Ed applaudir sembrava lor la fella
Cariddi, dolcemente mormorando.
Ma sebben esse in placido sopore
Componessero i sensi di chiunque
Le ascoltava, ed in estasi il rapissero,
Pure, incanto giammai di modulata
Voce a questo simíl, che tocca e bea
Cotanto il cor, mai non udii. Parlarle
Voglio, e farla mia Dea. Salve, o prodigio
Novello e peregrin. Queste opache ombre
Certo te non produssero, seppure
La Dea non sei di questi boschereccì.
Sacrati lochi abitatrice, a Pane,
Od a Silvan compagna, che il sacrato
Canto sciogli, e comandi alle contrarie
Frigide nebbie di star lungi, e intatto
Il rigoglio lasciar di questa annosa
Prosperevol boscaglia.

DONZELLA.

Ah cessa, prego,
O cortese pastor; chè mal si spende
Lode in chi non l' ascolta. Ultima prova
Fu, non già di destrezza, il canto mio,
Ma di tenero affetto; e sol bramai
Eco destar dalla muscosa grotta,
Perchè a me rispondesse, e gli smarriti
Compagni mi additasse.

COMO.

E qual sinistro
Caso t' ha sì di lor, donna, privato?

DONZELLA.

Tenebre folte e l' intricato bosco.

COMO.

E separar da te poteron guide
Da vicin precedenti?

DONZELLA.

Assisa e stanca
Mi lasciar sull' erbetta.

COMO.

A tradimento,
O per atto scortese?

DONZELLA.

Ah no; soltano
Per cercar nella valle un qualche fresco
Salubre fonte.

COMO.

E incustodito dunque
Poteron lasciar essi il tuo bel fianco?

DONZELLA.

Erano due soltanto, e a me ben presto
Pensavan di tornar.

COMO.

Forse la notte
Improvvisa avacciando, il mantel bruno
Gettò sopr' essi, e n' impedì 'l ritorno?

DONZELLA.

Ben ti apponi, o pastore.

COMO.

E se di loro
Uopo tu non avessi, altra cagione
Della perdita lor faria dolerti?

DONZELLA.

Dura cagion! La perdita de' miei
Cari germani.

COMO.

E son d' età virile,
Od ancor giovinetti?

DONZELLA.

Ebe ti fingi:
Qual essa il volto han florido ed imberbe.

COMO.

Due tali ne vid' io quando dal solco
Uscirono i giovenchi affaticati,
E dietro il giogo si lasciaron; quando,
A casa ritornato il siepatore,
Ilare il volto, alla frugal sua mensa
Prendea cibo e riposo. Erano entrambi
Sotto vite ramosa che fa pergola
A lato ad una picciola collina
Di qui non lungi, ed i maturi grappoli
Ne staccavan dai fragili suoi tralci.
Avean contegno più che uman, tal ch' io
Gli credetti un incanto, e fui d' avviso
Spirti veder di quei ch' in aria stanno
Del celeste arco ne' colori, e scherzano
Nelle nubi aggroppate. A reverenza

Mosso, i' passo e gli adoro. Or se tu questi
Cercando vai, sappi che facil tanto
Il trovargli saria, quanto inalzarsi
Per aria a volo.

DONZELLA.

Ed al descritto loco,
Dimmi, pastor, qual è 'l calle più breve?

COMO.

È dalla parte occidental di questo
Loco che tutto d' arboscelli è ingombro.

DONZELLA.

Ahi! tal loco trovar forse un' impresa
È difficil così, ch' anche il più baldo
Infaticabil passeggiero l' opra
Vi può perdere e il tempo, se un esperto
Piè, che nel buio anche è sicur, nol guida!

COMO.

Ogni sentier m' è noto; ogni viale,
Ogni burrone, ogni sterposo incavo
Di questa orrida selva. Intorno volgi
Lo sguardo pur: so da qualunque lato
Gir con passo non dubbio all' orlo estremo
Della folta boscaglia. È suol nativo
Questo per me: de' miei diporti è il loco.
Se i tuoi compagni nel recinto ancora
Son d' esta selva, io pria ch' appaia il giorno,
E pria che s' alzi dal suo basso covo
La lodoletta a salutar gli albòri,
Gli avrò scoperti: s' altrimenti fia,
Umil capanna, ma leale, io t' offro,
U' senza alcun timor puoi far dimora,
Mentr' io ne andrò con diligente passo
A far nuove ricerche.

DONZELLA.

A te, pastore,

Mi fido, ed alla onesta cortesía,
Ch' è più facil trovar nei villerecci
Tuguri, sotto travi affumicate,
Ch' in ample sale, di damaschi o arazzi
Parate, o in regie corti, dalle quali
Trasse già il nome, e 've ciascun la vanta,
Ma quasi niuno or più l' osserva.—In loco
Men sicuro di questo ov' ora io sono,
Certo, andar non potrei, dunque lasciarlo
Senza esitar degg' io.—Deh! la mia mente
Rischiara, o santa Provvidenza eterna,
Ed alle forze mie tu il grave adegua
Fascio delle sciagure.—Or va, pastore,
Che pronta sono a seguitar tuoi passi.

SCENA QUARTA.

I Due Fratelli.

FRATELLO PRIMO.

Squarciate, o stelle, il velo che vi offusca;
E tu maggior pianeta della notte,
A cui devoto il pellegrin si volge,
Da cui l' udirti benedi[illegible]ti alletta,
Le nubi squarcia pur ch' a noi ti celano;
Mostra del volto tuo l' argentea luce:
Sgombra la confusion che sì ne stringe
In doppio orror di tenebre e di larve.
Ma se romper non puoi le folte e nere
Nebbie che celan tuo splendore, almeno
Possa di debil face un raggio solo
Quasi aureo tratto di pennello, uscire
Da un pertugio di povera capanna,
E venir fino a noi: sarà la nostra
Stella polare.

FRATELLO SECONDO.

E s' ai nostri occhi tanto
Non è permesso; ah! ci conceda il Fato
Ne' loro chiusi udir le pecorelle,
O il suon di qualche avena pastorale,
O da qualche abituro un debil sibilo,
O del gallo il cantar; del vigil gallo,
Ch' alle piumate sue consorti le ore
Va della notte proclamando: almeno
Ciò sollevar, ciò ravvivar potrebbe
Lo spirto nostro in questa tra infiniti
Rami stretta prigion.—Ma intanto, oh Dio!
Chi sa dove si aggiri l' infelice
Nostra suora smarrita? Or ella forse
Sè stessa per celare alla notturna
Fredda rugiada, tra pungenti piante
Vassi, a guisa di fera, accovacciando;
Forse una fredda umida spiaggia a lei
Serve di letto, ed alla rozza scorza
D' un olmo il capo spaventato appoggia.

Forse mentre parliam, fra le affamate
Branche d' un lupo ha cruda morte; o forse
D' inesorabil Satiro in potere,
Inutilmente si dibatte e grida.

FRATELLO PRIMO.

Cessa, fratel, non esser troppo esperto
Mali a formar che sono incerti ancora.
Pria veggiam le sventure; indi si pianga,
Seppur pianger si de'; ma non andiamo
Fingendo ciò, da cui bramar più dessi
Che il ciel ne scampi; chè se van timore
Questo tuo fosse; il vedi ben, qual fora
Rammarico per te l' aver sì male
L' ingegno oprato ad ingannar te stesso.
Nè creder già poss' io che nostra suora
Sia sì debil di senno, o così poco
Seguace di virtù: straniera in lei
Non è la dolce imperturbabil quiete
D' alma proba compagna; onde non sembra

Che il fosco od il silenzio della notte,
(S' ell' è, qual credo, da' perigli esente)
De' suoi pensieri lo stato tranquillo
Alterar possan, nè far sì ch' in lei
Cangi il retto voler: la virtù fòra,
Di sè medesma a sè luce assai chiara,
Anche s' in mar la luna e il sol, per mai
Più non lucer nel ciel, fosser sommersi.
Sapienza stessa d' apportar procura
Dolce conforto ne' remoti lochi
Ove sta Solitudine; ed in essi,
Mentre Contemplazion le siede accanto,
Liscia le penne ch' al tumulto in mezzo,
S' eran scomposte, e le ali stende e adegua.
Chi porta in cor dell' innocenza il raggio,
Sia pur anche nel centro, il giorno è seco;
Ma chi sozzo ha 'l pensiero, e l' alma rea,
A sè stesso è prigione; e in pien meriggio
Tetra notte il circonda.

FRATELLO SECONDO.

È ver che lungi
Da romor gaio d' uomini o d' armenti,
In secreto recesso, in solitaria
Cella, Meditazion star si diletta
'Ve nulla ha da temer; poichè, chi brama
A un Romito involar la rozza lana
Che il copre, o la corona dal suo fianco,
O la croce, od il povero tagliere,
O le sacre leggende? E chi potrebbe
Oltraggio fare a sue chiome canute?
Ma beltà somma ha duopo di vegliante
Drago ad incanto non soggetto, appunto
Come già un dì, l' alber dagli aurei pomi
Nel giardin delle Esperidi, per lungi
Tener da lei d' impuro cor gli oltraggi.
E chi potrebbe le ricchezze esporre
Che avara mano avea sotterra ascose,
E abbandonarle, e dir ch' esse saranno
Viste e non tocche? E si de' creder forse

Ch' innanzi a' passi d' un inerme e sola
Fanciulla fugga il vigile periglio
E le liberi il passo in mezzo a questa
Ispida selva che ne cinge, e intatta
Passar la lasci? Io, no, punto non temo
Solitudine o notte; ma sol quelli
Spaventevoli casi che nel mezzo
De' solitari lochi, e nella notte
Soglion spesso accader. Temo soltanto
Che impura man tenti oltraggiar la nostra
Non difesa sorella.

PRIMO FRATELLO.

Io non pretendo
Già sostener che nostra suora al certo
Di periglio sia fuor; ma quando eguale
Avvi speme e timor, per mia natura,
Il sinistro da me sospetto io scaccio,
Ed anzi a speme che a timor mi appiglio.
E se ben pensi, non è già cotanto

La suora nostra incustodita: ha seco
Celata possa la qual forse adesso
Non ti rammenti.

SECONDO FRATELLO.

E qual? Quella tu intendi
Forse del ciel?

PRIMO FRATELLO.

Pur anche; ma celata
Possa oltre a questa, che se il cielo a lei
In don la diè, ben si può dir ch' ad essa
Proprio appartiene; il virginal decoro,
L' anima casta in membra caste. Questa
È difesa miglior ch' usbergo e scudo.
Chi d' essa ha il pregio, può qual di faretra,
D' acuti strali e d' arco armata Ninfa,
Attraversar boscaglie, infidi scogli,
E arene di deserti perigliosi:
Della santa innocenza il raggio solo

Basta a frenare ogni ferocia: niuno
Masnadiero o selvaggio osa oltraggiare
Il candor virginale: anche ove regna
Desolazione, ella può andar sicura,
E alle nere caverne spaventose
Passare accanto, e da ogni oltraggio e scorno
Essere illesa, pur ch' il cor non abbia
D' aura d' ambizíon gonfio o d' orgoglio.
È Fama che non v' ha cosa maligna
Nottetempo ambulante in nebbia o in fuoco,
Sulle spiaggie de' laghi, o in paludose
Pianure; o scarna strega, o vagabondo
Spirto perverso che i legami spezza
Del magico poter quando la squilla
Sembra pel giorno pianger che si muore;
Nè folletto, nè Fata al bruno aspetto
De' metalli abitante nelle cave,
Che contra il virginal decoro possa
Alcun male adoprar. Convinto or sei,
O delle greche luminose scuole

Citar la saggia antichitate io debbo
Pel pudico candor? Questo fea l' arco;
Questo gli argentei strali della vaga
Sempre casta Diana cacciatrice:
Con questi dardi e con quest' arco vinse
Le lïonesse e i maculati pardi.
Del Dio di Gnido non avean gli strali
Contro lei forza alcuna: uomini e Numi
Ne ridottavan l' aspetto severo;
Ed il suo regno eran le selve ombrose.
E della saggia Pallade che mai
Era lo scudo? E che l' anguicrinito
Ceffo sopr' esso sculto della orrenda
Medusa, e il convertir gli uomini in sasso
Che l' osavan mirar? Simboli tutti
Del rigid' occhio, e dell' austera e casta
Sua nobile avvenenza, atta in altrui
A frenar la baldanza, e stupefatto
Rendere l' uom per reverenza e muto.
La santa castitade è al ciel sì grata

Che mille angeli fanno all' alma pura
E corteggio e difesa; e in chiaro sogno
E in solenne vision le parlan cose
Che le profane orecchie udir non ponno:
E di tali parole il ripetuto
Corso spargendo va splendor celeste
Sulla forma esterior, la quale è tempio
Del puro spirto; e a poco a poco al corpo
Dà l' essenza dell' alma, e rende anch' esso,
Come l' alma, immortal. Ma quando poi
Inonesto appetito, a dei lascivi
Sguardi, a degli immodesti arditi scherzi,
Al parlar pravo, e più ancora allo sfogo
Della libidin cieca il varco schiude,
L' alma cangia natura; e a poco a poco,
Torpida e rozza pel contagio fatta,
L' immortal perde sua primiera essenza
Ch' ebbe dal cielo, e divien corpo anch' essa.
Tali quelle ombre sono umide e fosche,
Ch' accidiose se ne stanno e mute

Nelle buche de' morti, o sulla terra
Di nuova fossa, la qual freddo estinto
Corpo ricopre, perchè, ad esso affette,
Di lasciarlo han dolore; e tralignanti
Da lor natura, inerti stanno e vili.

FRATELLO SECONDO.

Oh incantevol poter della divina
Filosofia! Stupido e folle è il volgo
Ch' ardua ed aspra la dice. Armoníose
Sue voci son quanto le dolci note
Della cetra d' Apollo, e l' alma umana
Pascon di nettar che non mai vien meno,
Eppur mai non satolla.

FRATELLO PRIMO.

Odi: da lungi
Parmi una voce a noi venir che rompa
L' aer taciturno.

FRATELLO SECONDO.

Anche a me par: che mai
Esser potrà?

FRATELLO PRIMO.

Qualcun smarrito in queste
Foreste, come noi, per le notturne
Ombre fosche; o dai prossimi abituri
Uscito boscaiol: fors' anche (e peggio
Dubitar non si può) qualche vagante
Masnadier che i compagni a sè richiama.

FRATELLO SECONDO.

Ah salva, o ciel, nostra sorella:— Ascolta:
Ver noi s' avanza il ripetuto grido:
L' arme è d' uopo impugnare, ed esser pronti
A far nostra difesa.

FRATELLO PRIMO.

A lui pur io,

Sia chi si vuol, vo' farmi udir: chè s' egli
Da amico vien, saremo amici a lui:
Ma se vien contro noi, forza con forza
Procurerem di rintuzzar: la giusta
Protegger possa nostra causa il cielo.—
Dovria quel grido essermi noto.—Parla:
Olà, chi sei? Non appressarti, o il petto
Ti trafiggiam con queste punte.

SCENA QUINTA.

Spirito in abito di pastore, e detti.

SPIRITO.

Oh cielo!
Che voce è quella? Il mio giovin Signore?
Deh, ch' io di nuovo il tuo parlare ascolti!

FRATELLO SECONDO.

Fratel, nol riconosci? Egli è per certo
Questi il nostro pastor.

FRATELLO PRIMO.

O Tirsi, il cui
Maestrevole cantar ferma sovente
Ad ascoltarti del ruscello il corso,
E della valle i fiori alletta e molce!
Come qui giungi, o buon pastor? dal chiuso
Forse un capro lanciossi? od ha la madre
Un lattonzolo agnel forse perduta?
Travíato monton forse ha l' ovile
Messo in non cale? E come mai potesti
Questo loco trovar, 've nè sentiero,
Nè alcun vestigio umano il suolo stampa?

SPIRITO.

Oh del mio sire successore, e sua
Cura primiera! Non sì lieve è adesso

L' affanno mio. Non dietro una smarrita
Agnella io corro, nè il fuggiasco inseguo
Lupo divorator. Cagion mi move,
In petto a cui tutte le gregge e armenti
D' esti ricchi contorni un nulla sono.
Ma la vezzosa, oimè, perchè non veggio
Vostra suora con voi!

FRATELLO PRIMO.

Per dirti il vero,
Nel venir la smarrimmo; ma nè colpa
Questa fu già, nè trascuraggin nostra.

SPIRITO.

Oimè! dunque son giusti i miei timori.

FRATELLO PRIMO.

Che timori, o buon Tirsi? ah brevemente
A noi gli narra.

SPIRITO.

I' lo farò: Non vano,
Nè favoloso è già, come l' ignaro
Volgo pretende, ciò che anticamente
Dissero, invasi da celeste Musa,
I saggi vati in carmi alti ed eterni,
Delle Isole incantate, delle orribili
Vomitanti faville atre Chimere,
E de' gran massi a spalancata bocca
Per cui si va tra la perduta gente.
Vero pur troppo egli è; ma cieca e stolta
È l' incredula mente.—In mezzo a questa
Spaventosa boscaglia, circondata
Di cipressi dalle ombre, ha sua dimora
Un mago, nato già di Circe e Bacco,
Como detto, nelle arti della madre
Più possente e più scaltro; e quivi ei porge,
Con seducente inganno, allo smarrito
Ed assetato passeggiero il misto
Di bestemmie licor magiche ed empie;

E con tale allettevole veneno
Trasforma il volto a chi ne liba, e il cangia
In vil ceffo brutal, della ragione
Cancellando l'impronta. Io questo ho inteso
Mentre guardavo il gregge mio, rasente
Le collinette che fan ciglio a questo
Basso calle, dal qual ciascuna notte
Quai lupi in branco, od accarnate tigri,
Odesi urlar la mostruosa folla
Ne' più celati ed oscuri recinti,
I riti a celebrar d' Ecate orrendi.
Ma pure han vari adescamenti e incanti
Insidíosi, a dilettare adatti,
E ad invitar l' incauto passeggiero
Che qui s' abbatte e di loro arti è ignaro.
Nelle ore tarde della scorsa sera
Dopo che il gregge ruminante, preso
Ebbe suo cibo vespertin di dolce
Erbetta tenerella rugiadosa,
E ch' all' ovil l' ebbi ridotto; assiso

Ov' edera e pomposa madreselva
Tesson vago coperto, i' me ne stava
In dolce melanconico pensiero,
Facendo risuonar note silvestri
A seconda dell' estro; ed ecco ascolto
Frammezzo il bosco il solito ruggíto
Levarsi, e l' aura empir del dissonante
E barbaro romor, quale interruppe
Del suono mio l' intercalar. Sospeso
Mi stetti a udire infin che di repente
Successe a quel frastuon cupo silenzio
Che diè sollievo ai prima spaventati
Dormigliosi destrieri i quai del Sonno
Traggono il cocchio, che in oscuri e stretti
Cortinaggi è ravvolto. Al fine un dolce
Maestoso canto udii sorgere a guisa
D' un ricco nembo di stillati odori,
Che sì soavemente e sì leggero
Nell' aria si spandea, ch' anche il Silenzio
Incantato ne fu pria che di sue

Leggi si fosse víolate accorto,
E la propria bramò cangiar natura
Per essere in tal guisa ancor rapito
In sì soave angelica armonia.
Tutta udito era l' alma: ed era il suono
Incantevol così, ch' avria potuto
Fin la morte avvivar. Ma in breve, ahi lasso!
M' accorsi ben che della nobil vostra
Suora diletta e mia Signora, il canto
Era quel che rapimmi. I' stetti allora
Fra 'l duol sospeso e la paura, e dissi
Fra me stesso così: Quanto soave,
Filomena infelice è il canto tuo!
Ma quanto ancora, oimè! stassi vicina
La bocca a te dal micidial serpente!
Mi detti poi precipitosamente
Alla corsa, e per vari andirivieni,
E sentier che di rado anche fra giorno
Da alcun battuti son, tanto ne andai
Sol guidato dal suon, ch' al fine io giunsi

Nel luogo ov' era il maledetto Mago
Con vile inganno travestito; ignoto
A me non già, ch' a lui conoscer, segni
Non dubbi avea. Ma ormai costui, pria ch' io
Giunto là fossi, all' innocente e sola
Non soccorsa donzella e sua bramata
Prèda era gito. A lui cortesemente
Dimandato ella avea se due compagni
Allor da lei smarriti egli per caso
Additar le potesse: ella il credeva
Dei contorni un pastor. Ben vedo allora
Esser voi quelli ch' ella cerca, ond' io
Un momento non sto: parto volando
Nè pria mi fermo che trovati io v' abbia.
Altro più non so dirvi.

FRATELLO SECONDO.

Oh notte! Oh larve!
Ben con Erebo siete insiem congiunte
Contro debile e sola verginella

Che soccorso non ha.—Fratello, è questa
La sicurezza che mi davi?

FRATELLO PRIMO.

È questa:
Nè la vedrai fallire: alla malizia,
Al magico potere ed alla forza
Di ciò che Fato la smarrita e cieca
Gente appella, Virtù suo scudo oppone;
Virtù ferma ch' in mezzo anco a' nemici
Stassi illesa e sicura; e se talora
Da forza ingiusta ell' è sorpresa, pure
Non la vedrem giammai ne' ceppi avvinta.
Anzi quel mal che l' intenzion maligna
Vorrà volgere in lei, sempre vedrassi
In di lei gloria convertir: chè indietro
L' istesso mal per sè stesso respinto,
Non più col ben mescolerassi, e al fine,
Di schiuma a guisa, segregato e solo,
Esca a sè stesso, e di sè stesso fia

Struggitore a vicenda. E se giammai
Questo vero non è, di' pur che sono
I sostegni del ciel di fragil vetro
Composti, e della terra i fondamenti
Fatti di stoppie.—Ma partir bisogna.—
Impugnato non possa il giusto mio
Brando esser mai contra il voler del cielo,
Nè contra il suo poter; ma il maledetto
Mago, sia cinto pur dalle legioni
Tutte, che sotto all' infernal vessillo
Soglion ridursi, e dalle idre ed arpie,
E da quante son mai dall' Indo al Mauro
Mostruose forme, io bene ho cor che basti
Fino a lui penetrar, e a viva forza
A lui ritoglier la sua preda, o il crine
Afferrargli con mano, e come ei merta
Trarlo ad infame ed esecrabil morte.

SPIRITO.

Oh troppo audace giovinetto! il tuo

Coraggio approvo e la tua balda impresa;
Ma a che giovar ti puote il brando? altr' armi
Quelle esser den che l' infernale incanto
Romper sono atte. Ei può con la sua verga
Tue giunture slocare, e i nervi tuoi
Può tutti sminuzzar!

FRATELLO PRIMO.

Ma come mai
Hai tu dunque potuto a lui cotanto
Appressarti, o pastore, e quanto a noi
Hai narrato scoprir?

SPIRITO.

L' ardente brama
Ch' io di salvar avea da infami aguati
La leggiadra donzella, in mia memoria
Un pastorel ridusse, il qual, sebbene
Sparuto in vista, d' ogni pianta ed erba
Che al raggio mattutin le verdeggianti

Sue foglie spiega, le virtuti intende.
Affetto ei fummi, e mi solea sovente
Disporre al canto con suoi preghi: e quando
Udiva le mie note, in sull' erbetta
Assiso, stava in estasi ascoltando.
In guiderdone ei poscia, un picciol sacco
Aprir soleva, e a me di mille nomi
Erbe mostrando, mi diceva i varj
Maravigliosi effetti lor. Fra queste
Ei scelse immonda e picciola radice
Di virtù sovrumana: oscure aveva
E pungenti le foglie. In altri climi,
Produce, mi diss' ei, di color d' oro
Bello e vivace fior, ma in questi nostri
Paesi è ignota, o non stimata; e il rozzo
Pastor la va con piè di ferro armato
Calpestando ogni dì. Pur questa pianta
Ha più virtù che la famosa moli
Che dette Ermete al saggio Ulisse un giorno.
Emonio ei la chiamava, e a me la porse,

E disse ch' infallibile rimedio
Era contro gli insetti voratori
D' erbe, d' arbusti e d' alberi, e che lungi
Quei d' acrimonia pregni aliti tiene
Che gli soglion corrodere, e talora
Fare anche imputridir. Soggiunse quindi,
Che incanto alcuno non avria potere
Contro quei che la porta, e a lui le orrende
Furie non si potrian parar davanti.
A lato io me la posi, ma non pria
D' or, che l' estremo duopo ne sospigne
Noto il pregio men fu. Ben or verace
Quant' ei disse ho veduto: or che l' infame
Incantator, sebben diverso aspetto
Egli assunto abbia, essa mi fe palese;
Or che nel visco stesso de' suo' incanti
Son stato, e il piè con sicurtà ne ho tratto.
Questa pianta, che andando io coglierovvi,
Postavi a lato, tal virtù daravvi,
Ch' assalir la magion del Negromante

Con baldanza potrete: allora in pugno
Prendete il brando, e con sicuro ardire
Fatevi strada, e contro a lui correndo
Il cristallino vaso ne spezzate,
E sparger fate sopra il suol quel suo
Sdolcinato licor; ma di sua verga
Non mancate privarlo, ancor che quella
Mandra di mostri che il circonda, in atto
Di battaglia ne venga, e come i nati
Di Vulcan, con terribile ululato,
Globi di fumo dalle fauci erutti.
Ben gli vedrete voi tutti fuggire
Tosto che vinto ei sia.

FRATELLO PRIMO.

Tirsi, ti affretta,
Va; ti seguiam. Ci accordi il ciel lo scudo
Invincibil d' un angelo in difesa.

SCENA SESTA.

La Scena si cangia in magnifico principesco palazzo ove ogni sorta di delizia si trova: placida musica; tavole imbandite d' ogni saporita vivanda. Como entra co' suoi mostri, e colla Donzella assisa sopra una sedia incantata. Offre alla Donzella il suo nappo, ma essa lo ricusa e vuol alzarsi.

COMO.

Eh, no, nol ricusar: siedi, o Donzella;
Chè se sol muovo questa verga in giro,
Tutti i tuoi nervi in alabastro io cangio,
E in una statua ti converto; o come
La bella Dafne che fuggía da Apollo
In alber ti trasmuto.

DONZELLA.

Ah forsennato!
Non vantarti così: dell' alma mia
Il libero voler da alcuno incanto,
S' ancor fosse da te di ceppi avvinta
La mia spoglia mortal, fin che benigno
Riguarda la bontà l' occhio del cielo,
Esser tocco non può.

COMO.

Perchè ti angári,
O Donzella, così? perchè raggrotti
Così le ciglia? Qui non hanno accesso,
Nè sdegno, nè rigor. Lungi l' affanno
Di qui sen va: con noi stansi i piaceri,
E si veggono ognor pronti a confarsi
Ad ogni fantasía di giovin mente
Chè pel fervor della passion s' avviva
E vigorosamente si dilata
Qual fior nella stagion quando il pianeta

Ad albergar col Tauro sen ritorna.
E prima osserva questo rosseggiante
Dolce umor che zampilla, il qual fragranza
Soave spande, ed è sì grato, e tale
Dà refrigerio alle assetate labbia,
Che nè dolce così, nè così grato,
Nè tanto a risvegliar gioia ne' cuori
Atto il nepente fu, che nell' egizio
Suolo ad Elena figlia del Tonante
Diè Polidamna del re Ton consorte.
Perchè così crudel verso te stessa
Esser vuoi tu? perchè sì cruda a quelle
Delicate tue membra? A te concesse
Halle natura affin ch' in dolce e grato
Uso, ed in molle voluttà le adopri;
Ma tu sue leggi a scherno prendi, e inverti
L' uso ch' essa prescrive; uso ch' il frale
Esser nostro caduco e nutre e folce.
Siegua al travaglio il refrigerio, e siegua
A stanchezza il riposo; or tu d' entrambi,

O stanca e travagliata verginella,
Uopo certo aver dei; ma questa al tutto
Ristorarti potrà dolce bevanda.

DONZELLA.

Ah traditore! ai perfidi tuoi labbri
Non potrà ristorar l' onore e il vero
Che ne han sbandito tue menzogne. È questa
L' umil leal capanna, ove poc' anzi
Ivi dicendo che secura io fora?
E che son mai questi di turpe ceffo
Schierati a me d' intorno orridi mostri?
Ah! mi difenda il cielo; e tu lontano,
Perfido ingannator, da me ten fuggi
Cogli incantati beveraggi. Han forse
Le tue menzogne affascinate, e il tuo
Travestimento vile, alla innocente
Credulità di semplice donzella
Insidia teso? Ed osi forse, infame,
Tentare or me con tuoi leccumi, acconci

I bruti ad allettar? Forse pretendi
Me prender qui ne' lacci tuoi? Foss' anche
Bevanda di Giunon quella che mi offri,
Libarne io non vorrei. Dai buoni il buono
Può soltanto venire, e quel che tale
Non è, non può giammai porger diletto
Ad appetito temperato e saggio.

COMO.

Oh quanto è folle l' uom che ascolta e crede
Dello stoico rigor gli ardui dettami;
E del cinico va fin dentro al doglio
I precetti a cercare, in pregio avendo
La stenuata e squallida Astinenza!
Perchè suoi doni riversò Natura
Con sua prodiga man sovra la terra
Che di fiori odorati e dolci frutti
E di mandre e di gregge ricoperse?
E perchè i mari popolò di tanti
Pesci, se non per appagare il vario

Gusto d' ognuno? E i filugelli industri
La morbida a filar seta a milioni
Perchè pos' ella? Sol perchè suoi figli
Ne abbellisser sè stessi: e affin che niuno
Loco vi fosse il qual di sue ricchezze
Vacuo restasse, il proprio sen fecondo
D' oro ella fece; d' oro idol dell' uomo,
E di gemme preziose, affin ch' i suoi
Figli se ne arricchisser; chè s' al mondo
Dovesse l' uom, per temperanza folle,
Viver di ghiande; al rio spegner la sete,
E di vil saio ricoprir le membra,
Non ringraziato il creator del tutto,
Nè laudato saria: le sue ricchezze
Non a metà sarebber note, e al tutto
Sarian neglette o disprezzate; e a guisa
Ei servito saria di malcontento
Ed avaro signor. Parrebbe l' uomo
Spurio, e non figlio di Natura: ed essa,
Sotto il gran peso delle sue neglette

Abbondanti ricchezze gemebonda,
Soccomber si vedria. Troppo sarebbe
Carca la terra; ed infiniti augelli
Tutta con le ali ingombrerebber l' aere.
Mandre di bruti, in novero maggiori
Che la stirpe dell' uom, vedriansi in breve.
Turgido fòra e ridondante il mare;
E i non cercati diamanti, le acque
Ne renderebber luminose a segno,
Che i muti pesci a poco a poco avvezzi
Alla luce, lasciando il fondo algoso,
Verriano al sommo, e l' impudente sguardo
Fisserebber nel Sol. Dunque, o Donzella,
Ascolta, e cessa omai d' esser ritrosa,
Nè lasciarti abbagliar dal folle e vano
Titol di vergin. Di natura è conio
La bellezza mortal: spender si debbe,
E non tenerlo inutilmente ascoso.
Suo ben consiste nel piacer che l' uno
Scambievolmente all' altro compartisce,

Perchè 'l piacer che per sè solo un gode
È insipido piacer. Deh non lasciamo
Che passi la stagion: Cogliam la rosa
Che spunta in sul mattin; chè se negletta
Da noi verrà, vedrassi in su la sera
Appassita languir sopra lo stelo,
E bramata da niun, cadere in breve
Sopra il suolo e sparir. Pomposo fregio
Di Natura è beltà: debb' essa in corte,
Ed alle feste comparire, e debbe
Esser dai più con occhio di stupore
Mirata, ed alte ottener laudi: ascose
D' angusta casa infra le mura starsi
Debbon rustiche forme e arcigni aspetti
A trattar l' ago ed il pennecchio e il fuso.
Labbra vermiglie, occhi amorosi, e trecce
Che a quelle si assomiglian dell' Aurora,
Son doni ch' ad altri usi il ciel destina:
Ben puoi tali usi indovinar: nel fiore
Sei di tua gioventù: pensa, e risolvi.

DONZELLA.

(Io non creduto avrei dovere in tale
Loco esecrato i labbri aprir, se questo
Ingannator non pria tentato avesse
Far come agli occhi, all' intelletto, incanto.
Ma veggo ben sotto l' ornata e falsa
Spoglia di verità l' error celato.
Ah! perchè il vizio d' argomenti abonda,
E non ha la virtù lingua che basti
Sua burbanza a frenar!) Perfido! a torto
La semplice Natura incolpi, come
Se le ricchezze sue desse a' suoi figli
Per fargli intemperanti e dissoluti.
Qual buona altrice, ella soltanto a quelli
Ch' a tenor vivon della parca e santa
Temperanza, le varie e ricche sue
Provvisioni disegna; e s' ogni giusto
Ch' ora languisce, una adeguata avesse
Porzion di ciò, che Lusso, di lascivi
Pampini coronato, accumulando

Va sopra pochi smisuratamente,
Tutti sarebber di Natura i doni
Con giusta lance, senza alcun soverchio,
Spartiti, ed ella troppo non sarebbe
Carca di sue ricchezze; ed ecco come
Avria dall' uomo il donator del tutto
Rendimenti di grazie, e giusti encomi.
Ma la brutal Golosità, nel mezzo
Ai pomposi tripudi, al ciel non mai
Alza lo sguardo, e con malnata e vile
Ingratitudin, sè stessa impinguando,
Bestemmia il donator.—Debb' io più dirti,
O ti basta il già detto? In ver, vorrei
A colui ch' arma la profana lingua
Contra 'l poter della di Sol vestita
Castità, dir di più, ma a che? Non hai
Alma nè udito tal, che la sublime
Dottrina, e il gran mistero intender possa
Della Virginità, nè degno sei
Che stato più felice a te sia noto,

Che quel non è del tuo destin presente.
Goditi pur tutto il tuo raro ingegno,
Ed il frondoso tuo parlar facondo:
Bene instrutto nell' arte, è ver, tu sei
D' abbagliar la ragion: d' esser convinto
Troppo a sdegno averesti. Eppur sol ch' io
Di questa incontrastabil causa il merto
Espor tentassi, il mio spirto saria
Con veemenza tal da sacrosanta
Fiamma rapito, che le mute cose
Ne sarian mosse; e l' insensibil terra
Animar si vedrebbe, e scuoter tanto
L' intiera mole sua, che le sì in alto
Fabbricate da te magiche frodi,
Sopra la tua bugiarda testa in fasci
Si vedrebber cader.

COMO.

(Fole i suoi detti,
Certo, non son, perchè tremar mi fanno:

Da sovruman poter sua lingua è mossa;
Ond' io, quantunque non mortal, mi sento
Tutto raccapricciar, come allorquando
D' Erebo le catene e il tuon fa udire
A qualchedun della Saturnia schiera
Giove adirato.—Ma conviene adesso
Dissimulare, e più incalzarla.) Cessi
Quel fanciullesco tuo moral sermone
Che nostre leggi offende: Io non lo debbo
Omai più tollerare: in te il produce
Malinconico umor; ma in questo nappo
Pronto rimedio ad ogni male io t' offro.
Un picciol sorso inebria l' alma, e lieta
La fa così, che niuna cosa puossi
Più lieta immaginar. Sii saggia e liba.

SCENA SETTIMA.

I Fratelli entrano furiosamente colla spada nuda. Svellono di mano a Como la tazza, la quale cade a terra e si rompe. I di lui seguaci voglion far resistenza, ma son rispinti. Intanto sopraggiunge lo Spirito.

SPIRITO.

E che? da voi fuggir lasciato avete
Il falso incantatore? Oh sconsigliati!
Sveller fea d' uopo di sua man la verga,
E lui stretto legar; chè se riversa
Pria sua verga non è, se non son pria
Degli empi carmi atti a levar l' incanto
Con inverso ordin mormorati i detti,
Questa donzella, le di cui sembianze
Pietra son fatte, liberar non puossi.—
Ma turbati non siate; or d' altro mezzo
Io mi sovvengo: il vecchio Melibèo,

Di cui non vi fu mai pastor fra quanti
Fecer nei piani udir dolce zampogna
Più veritiero, a me insegnollo un giorno.
Una Ninfa gentil non lungi stassi,
Che del fiume Saverno il lento corso
Con man leggiera e facil fren governa.
È vergin pura, ed è Sabrina il nome.
Figlia fu di Locrin ch' ebbe in retaggio
Da Bruto genitor lo scettro avíto.
L' innocente donzella, dalla pazza
Ira di Guendelena sua madrigna
Fuggendo, la sua candida innocenza
Affidò all' onda; e l' onda co' suoi gorghi
La coperse e annegò. De' fiumi allora
Le vaghe Ninfe che scherzando al fondo
Sen stavan, le di perle ornate braccia
Alzano ad essa, e presala, alla reggia
Del canuto Neréo la portan. Egli
Sente pietà del di lei fato: il morto
E freddo capo le solleva, e dàllà

Quindi a sue figlie, ch' in nettarei bagni
D' asfodillo cospersi pria la tuffano,
E ambrosia in essa infondon quindi; ed ecco
Che già rivive e immortal fassi, e Dea
Divien del fiume, ma tuttor conserva
Di gentil verginella aspetto e modi,
E al vespertin crepuscolo ne' prati
Sen va soletta, e dagli armenti lungi
Le malíe delle streghe ella discaccia;
E i segni ch' i se stessi-insinuanti
Maligni spirti soglion far, cancella
Con prezioso licor; perciò in carole,
Ed in rustiche note, in loro feste,
Ad alta voce a celebrarla intenti
Sono i pastori, ed a gettar nelle onde
Di panaci e garofani, e di gai
Narcissi le odorifere ghirlande.
Essa, siccome il venerando e vecchio
Pastor mi disse, sciogliер suol gli incanti,
Pur ch' invocata sia con dolce e vago

F 3

Maestrevole cantare, ed è cotanto
Alle vergini affetta, che veloce
A soccorrer verrà questa che stassi
In sì grand' uopo; ond' io provar mi voglio,
E aggiunger vo' di scongiuranti carmi
Il poter sovrumano al canto mio.

Dal tuo Seggio in fondo all' onda
Vaga, fresca, cristallina,
Sorgi, ascolta; abbi, o Sabrina,
Di noi miseri pietà.
Colle chiome ambra-spandenti
Cessa i gigli d' intrecciar,
E sull' omero cadenti
Sciolte veggansi ondeggiar.
Vieni, Vergine: è l' onor
Quel ch' invoca il tuo favor.

Del grande Océano in nome ascolta, e vieni:
Vieni per lo tridente di Nettuno

Scuotitor della Terra,
E di Teti pel passo maestoso:
Del canuto Neréo vieni pel volto
Scolorato e rugoso,
E del preságo Próteo pel vincastro;
Per la ritorta conca di Tritone;
Pel fascino di Gláuco pescatore,
Dell' incerto avvenir divinatore:
Di Leucótea gentile
Per la candida mano,
E pel figlio di lei
Guardator delle spiagge d' Oceáno.
Vieni pel piè di Tétide lucente;
Vieni per l' armonioso
Canto delle Sirene;
Per la tomba sacrata
In cui fu già Partenope sepolta.
Vieni per l' aureo péttin scintillante
Con cui divide la leggiadra chioma
Ligéa bella e vezzosa

Alta sedendo in seggio di adamante.
Sorgi, o Sabrina, per le vaghe Ninfe,
Che notturne sen van le agili piante
Sulle chiare tue linfe
Esercitando in solazzevol ballo;
Alza il rosato volto,
Per poco, dal tuo letto di corallo:
Fa che taccia dell' onda il mormorío,
Ed ascolta e fa pago il desir mio.

(Sabrina sorge accompagnata da Ninfe de' fiumi, e canta.)

Là del fiume presso al margine,
Ch' orlan giunchi, salci e vimini,
È 'l mio carro ricco e fulgido
Di turchin smeraldo ed agata;
E si striscia sopra l' onda
Infra l' una e l' altra sponda.
Ed io vo sì snella ed agile
Qui movendo intorno i piè,

Ch' il fior toccano e nol curvano,
Nè orma lasciano di sè.
Pastorel, vengo a soccorrerti:
Parla; di': che vuoi da me?

SPIRITO.

Pregevol Dea, di tua possente mano
Imploriamo il soccorso: ah rompi questi
Sortilégi funesti
Del maledetto e vile incantatore,
Ch' una vergine pura
Persegue, e pone in condizion sì dura.

SABRINA.

Non v' ha cosa, o pastore,
Ch' a me più grata sia, ch' il dar soccorso
Alla insidiata castità. Donzella,
Volgi a me il guardo: sul tuo seno io spargo
Raro liquor prezioso,
Atto effetto a produr meraviglioso.

Ecco; colla mia fredda, umida e casta
Palma, l' estremità delle tue dita
Tre volte tocco, e tre 'l rubin del labbro,
Ed il marmoreo seggio.—
Ogni incanto è disciolto,
Ond' io verso il soggiorno d' Anfitríte,
Pria ch' il dì spunti, i passi miei rivolto.

SPIRITO.

O vergin, figlia di Locrin, d' Anchise
Della progènie antica; a te non mai
Venga meno il tributo
Di mille ruscelletti
Che con vaghi argentini zampilletti
Scendono dal nevoso
Colle, e nell' alveo tuo trovan riposo.
L' estiva siccitate e l' aria adusta
Non ti offendan la chioma; e nel piovoso
Ottobre, l' onde tue placide e chiare
Mai non venga il torrente a intorbidare;

Ma da tue linfe sian portati al margo
Berilli ed oro: numerose torri
E rotondi poggetti verdeggianti
A te s' alzino intorno,
E cinnamomo e mirra in bei boschetti,
Sulle tue sponde l' altrui sguardo alletti.—
  Vieni, donzella: or ch' il permette il cielo,
Questo esecrabil loco abbandoniamo,
Perchè potria con qualche nuovo incanto,
Il mago traditore,
Te di nuovo inceppar: ma non spendiamo
Non necessari detti, se a migliore
Loco pria non siam giunti. Io fedel guida
A voi farommi, e condurrovvi fuore
Dell' oscuro e selvaggio
Bosco, e al paterno tetto
Che di là non è lungi,
Degli amici ad acrescere il diletto:
Degli amici che in foggia signorile
Son radunati al padre vostro intorno,

E si stanno con lui congratulando
Perchè fra loro ei riede a far soggiorno;
Ivi troverem pur del vicinato
Tutti i pastori in villerecce danze.
Nostro arrivo improvviso
Raddoppierà lor festa ed allegria.
Ma il passo ora affrettiam, chè già le stelle
Alte levansi in cielo,
Sebben la notte ch' ancor regna, il mondo
Tutto ravvolga nel suo fosco velo.

SCENA OTTAVA.

La cità di Ludlow, ed il castello del Presidente. Contadini che ballano. Lo Spirito viene co' due fratelli e la donzella.

SPIRITO.

Ritiratevi omai, lieti pastori,
E fin ch' in cielo non ritorni il sole
Dì festivo ad aprir co' suoi splendori,
Cessar fate i sollazzi e le carole.
Con destro e snello piè vostri signori
Qui tai faranno intrecci e capriole,
Quai suol Mercurio sulle lande erbose
Alle agili insegnar Driadi vezzose.

(Lo Spirito, presentandogli a' loro genitori, canta)

Leggiadra donna e nobile signore,
Di novello piacere ecco gli oggetti

Ne' vostri figli, che 'l divin motore
Ha voluto provar sì giovinetti.
Han combattuto e vinto; e d' alto onore
Pieni han mostrato e di coraggio i petti.
Célebrin lor trionfo in lieta danza
Sulla sfrenata e folle intemperanza.

Quando i balli son finiti, lo Spirito fa il seguente Epilogo.

All' immenso oceán men volo adesso,
Ed ai climi felici ove non mai
Manca il lume del giorno; agli spaziosi
Campi del cielo, ove le dolci aurette
Lietamente respiro; ai bei giardini
D' Espero in mezzo, ed a sue figlie appresso;
A sue tre figlie che cantando intorno
All' albero sen stan degli aurei pomi;
Là dove Primavera festeggiante
Erra giocondamente all' ombra amena
De' mormoranti e tremoli boschetti,
Ove le ôre, di rose ornate il seno,

E le Grazie sen stanno; ove l' estate
Eterna dura; e Zefiro leggiero
Il soave del cinnamo e del nardo
Odor raccoglie, e quindi, volitando
Pe' viali de' cedri, profumato
L' aere ne lascia. Ivi le spiagge irriga
Iride vaga, e fa che spuntin fiori
Più varíati che non è 'l suo manto
Allor che maestoso in ciel si spande.
Ivi elisia rugiada (udite, o voi
Non profani mortali) i dolci letti
Sparsi di rose e di giacinti, irrora,
Ove sovente in placido sopore
Stassi giaciuto il giovinetto Adone
La profonda a sanar cruda ferita,
Mentre Venere è al suol distesa e mesta.
Là il celeste Cupído, in luminoso
Sublime loco, la diletta e dolce
Sua Psiche abbraccia e rassicura, dopo
I di lei lunghi e perigliosi errori

Poichè de' Numi il libero consenso
A lui l' accorda per compagna eterna;
E vedransi da lei nascer gemelli
Giovinezza e Diletto: del supremo
Giove il decreto e il giuramento è tale.
Ora ho del tutto il mio dover compiuto:
Correr posso o volare ai verdeggianti
Confini della terra, intorno a cui
L' atmosfera s' incurva, e di là posso
Alla Luna poggiar rapidamente.
Mortali, o voi, che me seguir bramate,
Virtù seguite: libera nel mondo
Altra cosa non v' ha. Scorta fedele
Saravvi al cielo, e con sublime volo
Mostreravvi il sentier per cui si poggia
Assai più in su della stellata sfera;
E se virtù debil mai fosse, il cielo,
Il cielo stesso inchineriasi a lei.

FINE.

NOTE DEL TRADUTTORE.

Pag. 1.— . . . . . . *Di questo*
Loco ingombro di tenebre, &c.

Hæ tot portiones Terræ, imo vero, ut plures tradidere, mundi punctus: neque enim est aliud Terra in universo; hæc est materia gloriæ nostræ, hæc sedes.—Plinio, lib. 2. c. xiv.

. . . . In giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Che vide un punto sol, mar terra e fiumi
Che quì paion distinti in tante guise.
Tas. Ger. lib. c. xiv.

E Dante nella sua solita originàl maniera:

Col viso ritornai per tutte quante
Le sette sfere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante.

Pag. 2.— *Tenta giunger colà 've 'l tempio sorge, &c.*

Quivi Tempio sublime
Sacro all' eternità con aurea chiave
Virtù gli aprio, quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli alti lumi ottenne.
Testi Ode al Cav. Vaini.

PAG. 4.—*Ch' in prosa mai*, &c.

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai nè in rima.

ARIOSTO. ORL. FUR. c. i.

PAG. 4.—*Del mar tirreno*, &c.

Proxima Circææ raduntur littora terræ
Dives in accessos ubi solis filia lucos
Assiduo resonat cantu.

VIRGILIUS.

PAG. 10.— *Stia sommersa nel sonno profondo*, &c.

Non vi si sta se non in danza e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon le ore.
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core.
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

ORL. FUR. c. vi. It. 73.

PAG. 11.—*E col canto e col suono giocondo*, &c.

Esiodo è il primo tra' Poeti a noi pervenuti che abbia collocato le Muse sopra le sfere. Altri vi pongono delle Sirene: Il Tasso ha seguito questa seconda poetica opinione.

. . . . Più fiso or mira
Questi lucidi alberghi e queste vive

Fiamme che mente eterna informa e gira;
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene e il suon di lor celeste lira.

GER. LIB. C. 14. S. 9.

Monsieur du Bartas, LIV. 1. PREM. JUR.

. . . . Les courses des ans,
Des siècles, des saisons, des mois et des journées,
Par le bal mesuré des astres sont bornées.

Ed il Guarini nel Pastor fido.

. . . . . . O Cieli,
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia?

PAG. 14.—*Parlar facondo,* &c.

Ma l' inalzaro ad alti onor del regno
Parlar facondo e lusinghiero e scorto.

TAS. GER. C. 2.

PAG. 14.— . . . *Ed allor ch' abbia*
Di questa polve, &c.

Tre volte questa polve
Che dissipata in aria si dissolve;
Tre volte questi neri succhi spargo
Di profondo letargo:
Queste tre effigie di color diversi,
Gialli, vermigli e persi
Pongo all' un canto, e all' altro vo' voltarmi.

CAVALLERIE DELLA CIT. DI FER. p. 26.
EDIT. 1567.

PAG. 16.—*Come un pellegrino*, &c.

E siccome secondo raggio sole
Uscir del primo e risalire insuso
Pur come peregrin che tornar vole,
Così degli atti miei, &c.

DANTE PAR. c. 1.

PAG. 21.—. . . *Scilla i suoi latrati*, &c.

Mentr' ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse e l' Idra si fe muta al suono:
Restò Cocito, ne tremar gli abissi, &c.

TASSO GER. LIB. c. 4.

PAG. 29.—*Quasi aureo tratto*, &c.

Allor vegg' io che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno, un raggio scende
Che dritto là dove il gran corpo giace
Quasi aureo tratto di pennel si stende.

TAS. GER. LIB. c. iii.

PAG. 31.—*Cessa fratel*, &c.

E l' aspettar del male è mal peggiore
Forse che non sarebbe il mal presente.

TAS. GER. LIB. c. 1.

Sentenza presa da Cicerone *ad Acticum*, Lib. x. 14.
Majus malum tandiu timere, quam est illud ipsum quod timetur.

PAG. 32.—*La virtù fora*, &c.

Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a se fregio assai chiaro.

TAS. GER. LIB. c. 11.

PAG. 32.—*Sia pur anche nel centro*, &c.

Ma fugga pur nel centro, o in mezzo l'onde
Che non fia loco ove sicuro il lasci.

TAS. GER. LIB. C. vii.

PAG. 36.—*Della santa innocenza il raggio solo*, &c.

. . . . . . Ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi:
Che difesa miglior ch' usbergo e scudo
È la santa innocenza al petto ignudo.

TAS. GER. C. viii.

E Dante, Inferno

. . . . . Coscienza m' assicura
La buona compagnia che l' uom francheggia
Sotto l' usbergo di sentirsi pura.

PAG. 44.—*Trasforma il volto*, &c.

Mira come 'l piacer l' anime imbruta;
Come pur minim' ombra . . .
Non lascia in lor della celeste forma:
Così da que' le muta
Che disceser da' globi alti e lucenti
Quindi in porci e 'n serpenti.
Ma la figlia del sole,
Nè già con altre tazze od altro loto,
Fera, i compagni dell' errante prole
Trasformò di Laerte e della diva.

BISACCIONI *nella Commedia intitolata*
I FALSI PASTORI, Ven. 1605, p. 41.

PAG. 55.—*Chè se sol muovo questa verga in giro, &c.*

Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno;
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

TASSO GER. c. 10. St. 68.

PAG. 59. — *Perchè suoi doni riversò Natura, &c.*

Che s' ogni nostro affetto al Ciel sì spiace,
Fatto a che fine avrebbe il Mondo Iddio?

RIME DI MICH. ANG. BUONARRUOTI, pag. 6, ediz. Giunti 1623.

PAG. 61.—. . . . *Di Natura è comio, &c.*

. . . . A che ti diè Natura
Ne' più belli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato e vago,
Se tu se' tanto a calpestarlo intento?

GUARINI PAS. FIDO, Atto 1. Se. 1.

Ed il Bembo

Giovinezza e beltà che non s' adopra
Val quanto gemma che s' asconda e copra.

PAG. 70. — *Dal tuo seggio in fondo all' onda,* &c.

Ninfe che il sacro fondo,
Come a Nettuno piacque,
Dell' ondoso Tirreno avete in sorte,
Alzate il capo biondo
Fuor già dalle vostre acque,
E vedete il mio pianto e la mia morte.

SANAZZARO CANZ. *Valle riposta,* &c.

Cantata della Donzella all' Eco come si trova nella prima Edizione.

Deh, m' ascolta Eco Sonora,
Ch' in eterea cameretta
Nella valle fai dimora
Dove fresca è più l' erbetta;
'Ve 'l ruscello par ch' invite
Sulle sponde sue fiorite;
Ove canta Filomena
Tereo, Progne, e l' atra cena.
Due compagni io vo cercando
Dal mio fianco dilungati:
Gli hai tu visti audare errando,
O gli hai forse a me celati?
Deh, consola, o Dea del suono,
Il mio cuor: dimmi ove sono;
E degli astri indi salire
Possi il suono a raddolcire.

IL FINE.

Opere di G. POLIDORI *che si trovano Presso* DIDIER *e* TEBBETT, *No.* 75, *St. James's Street.*

Isabella, Tragedia.

Gernando, Tragedia.

Olimpia, Dramma in 5 Atti, in prosa.

Il Figliuol Prodigo, Drama Sacro.

Il Nabucdonosorre, Dramma Sacro.

L' Infedeltà Punita, Leggenda in versi.

L' Allegro, ed Il Tragitto di San Gotardo.

Poesie varie.

Novelle Morali.

Moderna Conversazione.

Dizionario Portabile, Italiano, Francese, ed Inglese.

Grammaire de la Langue Italienne.

Dalla Stamperia di P. Da Ponte, 15, Poland Street.

IL LICIDA

DI

GIOVANNI MILTON.

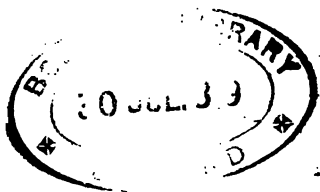
IL LICIDA, L' ALLEGRO, ED IL PENSEROSO,

DI

GIOVANNI MILTON.

TRADOTTI
DA GAETANO POLIDORI.

LONDRA:
PRESSO L' AUTORE NO. 38, GREAT PULTENEY STREET,
GOLDEN SQUARE.
DAI TORCHI DI RICCARDO ED ARTUR TAYLOR.

M DCCC XIV.

PREFAZIONE.

Il Licida fu da me tradotto lungo tempo fa, ma non essendo io appien contento della mia traduzione, l' ho lasciata fin ad ora sepolta nell' oblio. Sul punto però di ripubblicare l' Allegro, il Penseroso ed il Como, coll' aggiunta del Sansone da me recentemente tradotto, ho ripreso il Licida tra mano, ed a forza di cambiar una parola quì, una là; antepor questa, pospor quella; quì aggiungere; là togliere; alterare, cancellare, rifare, l' ho ridotto allo stato in cui si vede, e così oso esporlo all' occhio de' censori, e del pubblico.

I Letterati che ne avran già letto l' ottima traduzione del Sig. Mathias, non debbono credere ch' io voglia, colla mia, venire in competenza coll' illustre Poeta e Traduttore Inglese, il quale per fenomeno rarissimo, anzi unico, senza mai aver messo piè sul terreno d' Ausonia, pel suo natural genio e talento, ed a forza di studio e d' affetto per la poesia Italiana, tale è divenuto, da poter gareggiare con un Chiabrera, un Menzini, un Filicaia ed un Guidi, come rilevar si può dalle sublimi sue Canzoni, e dalla sua bellissima traduzione della Saffo dell' Illustre Poeta Masòn. Non per altro io pubblico la mia, se non perchè mi sembra che alle altre traduzioni si debba aggiunger pur questa, come una delle più eccellenti poesie minori del Britannico Omero. S' io poi l' ho mal tradotta, niente ho da dire in mia discolpa, poichè essendo

essa tutta classica da capo a fondo, e la lingua Italiana ricca e poetica in altissimo grado, la mia sola incapacità ne sarà stata cagione.

In quanto all' Allegro ed al Penseroso, molto differente è la cosa. Son esse poesie di tal natura, che appena sembra che se ne possa dar plausibile traduzione. La difficoltà consiste, non tanto nelle parole, quanto nella pittura delle scene e de' costumi particolari degli Inglesi, ed anche degli stessi tempi ne' quali Milton scriveva; onde non so se audace o saggia potrà chiamarsi la mia intrapresa. Mi lusingo però, che, avendo io fatto il primo e difficilissimo passo, potranno altri poeti, più abili di me, provarvisi di nuovo, e meglio di me riuscirvi. Crederò allora d' aver prodotta la scintilla onde sarà nata la vera luce di cui queste poesie meritano di risplendere, in una lingua tanto amata e studiata da Milton, il quale si dilettò in sua gioventù di toccar Toscana lira sulle sponde dell' Arno.

Chi volesse dunque prender l' assunto di giudicar queste traduzioni, non dovrebbe con troppo rigore confrontarle coll' originale, ma solamente esaminare se le idee del Poeta Inglese sono in esse espresse, e se sono espresse con sufficiente proprietà ed eleganza.

Dico in somma che questi tentativi non ad altro tendono che a dare un' idea delle minori poesie di Milton a' miei compatriotti, se mai, valicando il mare, e traversando le vaste regioni che son tra me e la mia patria, ad essi avran la sorte di pervenire. Là, dove si legge adesso il Paradiso Perduto maestrevolmente tradotto dal Signor Mariottini, queste traduzioni potranno forse eccitar la curiosità di coloro che di poesia si dilettano, e de' quali il suffragio è quello che più lusingar mi potrebbe.

ALL' ECCELLENTISSIMO, DOTTO E CORTESE AMICO

BENIAMINO BATES

TRA GLI ARCADI MACAONTE SOTERO,

GIA' MEDICO ILLUSTRE,

ED ORA, DA LUNGO TEMPO,

IN FILOSOFICO, MA DIGNITOSO OZIO RITIRATO,

DEDICANDOGLI LA TRADUZIONE DEL LICIDA

GAETANO POLIDORI:

SONETTO.

QUESTO lugubre melodioso canto
Che del Vate a te caro uscia dal core
Quando l' amico suo da lui fu pianto,
Ora a te sacra un Italian cantore.
Se d' amicizia il dolce sacrosanto
Affetto in uman spirto pria non muore,
Far tai note obliar non avrà vanto
Il tempo d' ogni cosa struggitore.
Tu ch' allor ch' io fuggii le insanguinate
Sponde di Senna, e in Albion cercai
Pace godere in sen di libertate,
A me volgesti d' amicizia i rai,
Deh sorridi alle note a te sacrate,
E novello Dameta a me sarai.

IL Dr. Bates è uomo ornato d' amena e vasta letteratura. Fu già studiosissimo della lingua Italiana che

imparò principalmente ne' suoi viaggi in Italia, ove fu ricevuto tra gli Arcadi col nome di Macaonte Sotero; lesse Dante col traduttore di queste poesie di Milton, e tradusse e scrisse vari canti dell' Inferno con perfetta intelligenza e buon gusto. Alcuni suoi versi Inglesi scritti per semplice passatempo, e letti soltanto agli amici, mostrano ch' egli avrebbe potuto fare splendida figura tra' Poeti della sua Patria, se avesse avuto l' ambizione d' ascender l' alto e scosceso giogo di Pindo. A lui perfettamente si possono applicare i seguenti versi del Tasso:

Egli dell' erbe e delle nobili acque
Bene ogni uso conobbe, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor, ma si compiacque
Nella gloria minor delle arti mute.
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea fare i nomi anco immortali.

LICIDA,

MONODIA DI G. MILTON

IN MORTE DEL

NAUFRAGATO SUO AMICO

EDUARDO KING.

A voi di nuovo, o bruni mirti; e a voi,
Edere sempre fresche, e verdi allori,
Con dura man ritorno
Gli aspri a strappar vostri corimbi acerbi,
E a lacerar fuor di stagion le foglie. 5
Fato che il cor mi spoglia di conforto;
Tristo dover, ma caro,
Mi spinge a voi sturbar.—Licida è morto.—
E' morto il giovinetto
Pria del ridente April degli anni sui, 10
Nè pastor tra noi resta eguale a lui.
Chi per Licida scior non vorrà il canto?
Era pur ei cantore;
Pur ei di carmi altissimi testore.

Ma su feretro ondoso 15
Fiottar non si vedrà senza il mio pianto,
Nè fia ludibrio di gelidi venti,
Senza ch' a lui mie lagrime pietose
Paghin tributo in melodiosi accenti.
Or dunque incominciate, 20
Suore del sacro fonte,
Che del seggio di Giove al piè gorgoglia,
Ed altamente le corde toccate.
Lungi vano scusare e van rifiuto:
Così Musa cortese 25
L' urna a me destinata
Possa bear di sue felici note;
Volgerle nel passar pietoso sguardo,
E per sua pace offrir preci devote.
Nutriti insiem sopra lo stesso colle, 30
Noi pascolammo insieme
L' istessa greggia, al fonte, all' ombra, al rio;
E pria ch' all' occhio desto del mattino
Si vedesse apparir l' alta pendice,
La paravámo al prato, 35
Ed insieme eravam quando gli assilli

Alla tromba noiosa davan fiato;
E alla guazza notturna
La pascevam sovente
Fin che la chiara vespertina stella 40
Non volgesse sue ruote all' occidente.
Nè stava muto intanto,
Dalle ineguali canne temperàto,
Il boschereccio canto.
Schiera di Fauni e Satiri, danzando, 45
All' udir nostri gai sonori accenti,
Velocemente verso noi venia,
Ed il vecchio Dàmeta
Il cantar nostro con diletto udia.
  Oh duro cangiamento! andato or sei, 50
E andato là, d' onde non mai si riede!
Te piangono, o Pastore, le foreste;
Te piangono le grotte, di selvaggio
Timo e di torte viti ricoperte;
E da lor cavità mesta risponde 55
Eco che in lor s' asconde.
Non vedrem più di gioia gli arboscelli
Scoter lor fronde al tuo soave canto.

Suona ad ogni pastore,
Di tua perdita il suono, al par mortale, 60
Che alla rosa l' insetto voratore;
Il verme all' agna alla stagione estiva,
O il gelo al fior che dispiegar si veggia
Il vago e ricco ammanto
Quando dapprima l' albo prun biancheggia. 65

Ove eravate, o Muse, allor che le onde
Dell' oceàn senza rimorso crude,
Di Licida, che tanto a voi fu caro,
Sul capo si serraro?
Non a scherzar viste voi foste allora 70
Del Mona sulla cima alta e ronchiosa,
De' Druidi tomba, vostri bardi antichi,
Nè di Deva che spande onde incantate
Sulle sponde eravate.
Ma qual folle illusione or mi travia! 75
Vano ogni sforzo, oimè! stato saria.
Nulla poteo la Musa;
La Musa che d' Orfeo fu genitrice,
Pel caro figlio che rapia col canto,
E per cui s' udì gemer la natura, 80

Quando dalla masnada
Che fece udir lo spaventevol grido,
Suo capo insanguinato
Fu dell' Ebro mandato
Su per le onde veloci al Lesbio lido. 85
Lasso! a che vale con assidua cura,
Rozzo far di pastor mestier negletto,
E la mente sacrare a ingrata Musa?
In ombroso boschetto
Forse meglio non era 90
Scherzar, com' altri fan, con Amarilli,
O colle belle chiome di Neera?
Ma d' alto spirto è sferza e spron la fama,
Ultima infermità di nobil mente.
Fama i diletti a disprezzar ne spinge, 95
E ad essi a preferire i dì penosi:
Quando aspettiam però bel guiderdone,
E ad un tratto apparir cinti di luce,
Il debil fil di vita,
La cieca Furia e truce 100
Recide con sua forbice aborrita.
"Ma la fama non già," Febo rispose,

E m' intronò le titubanti orecchie.
" Pianta di mortal suol non è la fama;
Non romor; non orpel che il volgo abbaglia. 105
Poggia ella alteramente agli occhi innante
Di Giove altitonante,
Ch' è giudice di tutto e senza appello.
Ei tutto vede senza ingombro o velo,
Onde di tanta fama 110
Il guiderdone aspettar dei dal cielo."
O fontana Aretusa, o reverito
Mincio che ten vai lento a passi eguali
Tra vaghe sponde orlate
Di canne musicali, 115
Più alto suona il canto or da me udito.—
Ma ripigliar vo' delle alpestri note
Il fil da me smarrito.
Ecco l' Araldo d' Oceáno: ei viene
Da Nettuno chiamato a tanta lite. 120
Ad ogni fellon vento, a ogni onda ha chiesto
Per qual caso funesto
Il gentil pastorel soggiacque a morte;
Ed a tutti gli spirti che spuntare

Soglion con ruvide ali 125
Dai promontori a imperversar sul mare.
Nulla essi san della dolente storia,
Onde Ippotade saggio
Di tal risposta sen rivien messaggio:
Che non un soffio è di sua grotta uscito, 130
E che del mar sopra le placide onde,
La linda Panopea
Colle sorelle sue scherzato avea.
Ben fu il battello perfido e fatale,
Fabbricato all' ecclisse, 135
Con nere imprecazioni orride armato,
E non vento o tempesta
Che inabissò la sua sacrata testa.
A passi tardi e lenti
Venne poi Camo il venerabil veglio 140
Con ghirlanda di giunchi e manto irsuto,
Di cifre scure ornato, e tale il lembo
Quale il sanguigno fior 've scritto è il duolo,
E disse in volto afflitto;
Ahi! chi del dolce mio soave pegno 145
Mi lasciò derelitto?

Il Nocchiero del lago Galileo
Ultimo venne ed ultimo partio.
Due chiavi in mano estolle
Di metal differente, 150
Ferro ed or: questa schiude e l' altra serra.
Ei crollò la mitrata
Chioma: Ed oh quanti, o giovine pastore,
Disse con voce irata,
Avrei per la tua vita 155
Dati di lor, che sol servendo all' epa,
Rampiçano e si allefican nel chiuso,
Nè si vedono intenti ad altro mai,
Che a ghermir quanto ponno
Al banchettar delle tosate lane; 160
Ed a cacciarne via
Qual degno convitato infra lor sia.
Oh gole senza fondo! e sanno appena
Maneggiare il vincastro, e mai niun' arte
Appreser men, che l' arte del pastore. 165
Ma che lor cal? qual uopo ne han? disciolti
In ozio stansi, e sol quando a lor piace
Pongonsi a gracidar lor chiocce note

Su zufoli aspri e canne stremenzite,
Ed intanto le pecore affamate 170
Alzano il muso, ma non son nutrite,
E sol gonfie di vento
E di rancida nebbia,
Putride fansi ed il lor mal si spande,
Senza a quelle por mente 175
Che il lupo al ceffo truce,
Sotto le zampe ladre, ascosamente
Ogni giorno si reca, ed in brev' ora,
In silenzio le sbrana e lè divora.
Ma sospesa alla porta è la mannaia: 180
Cadere or la vedrai
Per colpire una volta e non più mai.

Riedi Alfeo, riedi; il suono spaventoso
Che le onde tue ristrinse
Cessò: Riedi tu pur, Sicula Musa, 185
E comanda alle valli
Di spander quì lor fior di color mille;
E voi, valli più cupe,
Abitazion di dolci mormorii,
Di Zefiri scherzosi, 190

Di placide ombre e mormoranti rii,
Nel cui umido seno
Il Sirio cane, d' atre macchie tinto,
Porta appena lo sguardo,
Quì spandete i vistosi e vaghi fiori 195
Che sopra i verdi smalti
Suggon melliflui nembi ed almi umori,
E di porpora fan la terra adorna
Nella vaga stagione
Ch' ad albergar col Tauro il Sol ritorna. 200
Le primule portate
Preste a fiorir, morenti abbandonate;
La tricolore e mammola viola;
Il garofano bianco, ed il giacinto:
La madreselva, e lo scialbo verbasco, 205
La cui fronte s' inchina e par pensosa,
E con essi ogni fiore
Che di mestizia è pinto e di dolore.
Comanda all' amaranto
Che a terra spanda le sue belle spoglie; 210
Comanda all' asfodelo
Ch' empia il calice suo d' umor di pianto;

E la bara, d' alloro inghirlandata,
Cui Licida è nel grembo,
Di lagrime e di fiori asperga un nembo. 215
  Oimè, ch' a sollevar la stanca mente,
Il mio debil pensiero
Si lascia trasportar lungi dal vero!
Ma, ovunque le ossa tue sian trasportate;
Sia dalle Ebridi lungi tempestose, 220
Ove tu forse sotto le onde cieche
Vai visitando il fondo
Del mostruoso mondo;
O sia che, non concesso al nostro pianto,
All' antico Bellero favoloso 225
In sonno eterno ti riposi accanto;
Del monte là dalle merlate cime,
D' onde tien fisso il guardo
Ver Baiona e Namanco,
Or verso i propri liti 230
Gli occhi l' Angel rivolga impietositi;
E voi, delfini, le care onorate
Reliquie del pastor con voi portate.
  Tregua, o pastori al pianto; al pianto tregua,

Chè Licida, cagion del vostro affanno, 235
Morto non è, sebben nelle onde assôrto.
Nel profondo oceano,
Sebbene a sera il sol cader si veggia,
In fronte del mattin raccende i rai,
E di splendor più bello indi fiammeggia. 240
Sì Licida cadeo; ma la mercede
Di quel possente che sulle onde incesse,
Risorse a ben altre ombre ed altre sponde.
Ivi le intrise chiome
Di puro nettar lava; 245
Ivi il nuziale ed ineffabil canto
Ode in calme e serene
Regióni di gioia e d' amor piene.
In schiera maestosa,
In dolce compagnia 250
Cantano, e nel cantar muovonsi a torno,
Di lor gloria raggianti,
Tutti del cielo i santi:
Lieta festa a lui fanno;
Ed il pianto per sempre 255
Dagli afflitti occhi suoi tergendo vanno.

Più, o Licida, or non piangono i pastori;
E tu, mercè del ciel, pe' merti tuoi,
Genio sei fatto di coteste sponde,
E benigno sarai 260
Ai naviganti delle perfide onde.

Sì a' cerri e a' rii cantava umíl pastòre,
E muta, al sandal grigio, Alba apparia:
E d' alma afflitta, in Dorico tenore,
Flebile suon dalle sue canne uscia. 265
Or dai monti cadea seral bagliore,
Chè il Sol dall' occidente disparia.
Prese il manto e partì: suoi piè drizzati
Fur la dimane a freschi boschi e prati.

FINE DELL' LICIDA.

L' ALLEGRO

DI

GIOVANNI MILTON.

AL CORTESE, LIBERALE, E NOBIL UOMO,

IL SIGNOR

COLONNELLO G. MURPHY,

DELLE LETTERE E DEL SAPERE AMICO,

DEDICANDOGLI

LA TRADUZIONE DELL' ALLEGRO DI MILTON,

GAETANO POLIDORI,

SONETTO.

Cui dedicar meglio che a te potrei,
Signor, questa che canta l' Allegria,
Vaghissima, scherzevol poesia
Dell' Anglo vate che Toscana io fei?
Tu, qual saggio verace, ognora sei
Imperturbabil sì, che mai non fia
Cosa che sturbi la tua fantasia,
Volgansi i tempi pur propizi o rei.
Quì a meste cure accedere si vieta;
Quì tutto esulta, e tutto è gioia e brio;
Quì la mente s' inalza ilare e lieta!
Se tu benigno accetti il canto mio,
Ogni mia brama è giunta alla sua meta,
"E se povero è il don, ricco è il desio."

L' ALLEGRO

DI

GIOVANNI MILTON.

O DEL trifauce cane e della notte
Orrida figlia, squallida Tristezza,
Lungi, lungi da noi; giù nelle grotte
D' Inferno statti, abbandonata e sola,
Tra forme spaventevoli e diverse,
Ove sospiri, pianti ed alti lai
Risuonano per l' aere
In cui raggio di Sol non entrò mai;
E in cui, solo tra 'l pianto,
S' ode talor di tristi augelli il canto.
Ivi tua stanza sia, d' ebani all' ombra,
Sotto orribili e bassi

Sporgenti in fuor scompaginati massi,
Che tale altrui fan tetto,
Qual le tue nere abbaruffatte chiome
Fanno al tuo tetro ed odioso aspetto.
Ma tu vieni o vaga e libera
Dea che in ciel sei detta Eufrosine,
E Allegria fra noi mortali,
Dolce antidoto de' mali.
Tu di due Grazie gemella,
Di cui fece un dì beato
Delle Deė la Dea più bella
Bacco d' edra inghirlandato:
O di cui, com' altri cantano,
Fece lieto un giorno Zefiro
La vaghissima vermiglia
Di Titan gioconda figlia,
Che, mentr' ei spandea d' intorno
Di stagion vaga i tepori,
Trovò il seno a fare adorno
Ed il crin di vaghi fiori,
Tra viole e tra odorose
Fresche rose rugiadose;

Ed a lei con dolce ameno
Scherzo intorno raggirandosi,
Le lasciò fecondo il seno
Di te, vergin grazíosa,
Aitante e prosperosa.
  Vieni, e i Giuochi stienti a lato,
E il Sorriso inghirlandato;
Il vaghissimo Sorriso
Che rallegra d' Ebe il viso,
E che sta nelle pozzette
Delle vaghe donzellette.
Celie, Scherzi, Motti, Frottole
Svolazzar nell' aria veggansi,
E vi si odan le amorose
Parolette grazíose;
Il Sollazzo beffatore
Delle cure e del rigore:
Ed il Riso teco starsi
Pur si vegga e i fianchi reggersi
Per timor di sconquassarsi.
Nè venir già caminando,
Ma saltando, carolando,

E per man teco ne mena
La de' monti abitatrice
Libertà vaga e serena:
E s' io sono assai felice
I tuoi pregi nell' esprimere,
Fa ch' io pur teco mi stia,
Adorabile Allegria:
Teco spendere e con Lei
Fa ch' io possa i giorni miei,
Senza avere nei diletti,
Nè timori, nè sospetti.
  L' armoniosa lodoletta
Udirò levarsi a volo,
E mentr' ella il giorno aspetta
Grilleggiando verso il polo *,
L' udirò dolce cantare,

* Grilleggiare è parola non registrata da' lessicografi, ma è in uso fra gli uccellatori in qualche luogo di Toscana per esprimere quel volo che fanno gli uccelli in perpendicolar linea, inalzandosi od abbassandosi ad ali tremolanti, come suol far la lodola quando cantando si leva.

E la notte scombuiare.
Sorgerà poscia l' Aurora,
Che di rose il Cielo infiora,
E delle atre cure a scorno,
Verrà dandomi il buon giorno
Infra i tralci pampinosi
Della vite, e tra i frondosi
Rami sparsi con rigoglio
Del bizzarro caprifoglio.

Andrà il gallo pettoruto,
Su per l' aia razzolando,
Collo strillo forte acuto
Il crepuscolo cacciando,
E dinanzi avrà schierate
Le consorti sue piumate.

Tra le piante rimbombante,
Strepitoso festeggiante,
Suon di corno, alto latrato,
Il mattino avrà destato;
Il mattino dormiglioso
Dal suo letto ruggiadoso.

Lungo gli olmi passeggiando,

Giusto in faccia all' oriente,
Me n' andrò, nulla curando
Dell' accorger della gente.
Vedrò il sol del dì sovrano,
Per lo immenso etere spandere
Di splendore un oceano,
E le nubi sparpagliate
Di color mille ammantate.
A me presso udrò il bifolco
Ir fischiando per lo solco,
E la vaga foresetta
Che col canto i sensi alletta.
La lor falce intanto affilano
Gli avacciati falciatori,
Ed assisi all' ombra, contano
Le lor frottole i pastori.
Il mio sguardo poi si spande
Per maggesi e inculte lande
Ove pasconsi le agnelle
D' erbe fresche e tenerelle.
Alti monti pur si veggono
'Ve talor le nubi seggono,

E ridenti ameni prati
Di color vaghi smaltati;
Cristallini ruscelletti,
Ricchi fiumi in vasti letti;
E tra folte selve ombrose
Sorger veggio le merlate
Torri antiche maestose,
Ove forse la beltate
D' amorosa verginella
E' a qualcun polare stella.
Tra due folte annose roveri,
Non distante il camin fuma
D' una rustica magione,
Ove a pranzo insiem costuma
Andar Tirsi e Coridone;
Là di Filli giovinetta
La man linda i cibi assetta;
L' orticello gli dispensa,
Non comprati, alla lor mensa,
E condiscegli stanchezza,
Appetito e robustezza.
Filli poi soli gli lascia:

Corre al campo insiem con Testile,
E i covoni ammanna o fascia;
O i suoi passi al prato affrettansi,
S' è stagione in cui ne' prati
Sono i fieni ammonticchiati.
E ne' dì festivi, quando
L' aria tremula percuotono
Le campane tintinnando,
I villaggi sui poggetti
Offriran nuovi diletti.
Ivi al suon della ribeca
Sotto un olmo vasto ombrifero
Balleran Tonio e la Beca;
Balleran con loro amanze
Molti amanti in strane usanze,
E ciascuno con vaghezza
Mostrerà la sua destrezza.

A vedere i lor trastulli,
Ivi andran vecchi e fanciulli,
Nè faran prima ritorno,
Che fia 'n tutto spento il giorno.
Vassi allora a tracannare

L' aromatica cervogia,
Ch' è menzogna il dir ch' andare
Impedisca a chi trangugiala
All' età vecchia barbogia*.
  Fanfaluche bizzarissime
Mentre bevono si contano.
Una dice che la Fata
Le ha mangiato una giuncata;
Dice un' altra che sua gatta,
Ch' è una strega, la maltratta;
E un villan che siede a scranna
Colla vista d' una spanna,
Va dicendo in serio aspetto
Ch' uno spirito folletto
Tutto il latte gli ha cioncato,
Ma che gli ha però trebbiato
Tanto gran, ch' ei non avria

---

* Chi la squallida cervogia
Alle labbra sue congiunge,
Presto muore, o rado giunge
All' età vecchia barbogia.
REDI, BACCO IN TOSCANA.

In un dì potuto battere,
Di dieci altri in compagnia;
E che al fin, più non potendone,
S' è sdraiato innanzi al fuoco,
E s' è quivi grogiolato,
Poi fuggito è da quel loco
Pria che il gallo abbia cantato.
Sì finito il novellare,
Sen van tutti a riposare,
Ed il zufolo del vento
Gli addormenta in un momento.
Le città di torri armate
Danno allor nuovi piaceri,
Tra 'l romor delle brigate
Di Baroni e Cavalieri,
Che circondano e festeggiano,
Fra una schiera di Donzelle
E di caste allegre spose,
Le più vaghe, le più belle.
Gli vedrò le graziose
Lor pupille mirar fiso,
Lor pupille che vezzose

Fanno in terra un Paradiso.
Vedrò i dotti ed i guerrieri
Volger tutti i lor pensieri,
Volger tutti i lor disegni,
Delle grazie a farsi degni
Di colei ch' ognuno ammira,
E per cui ciascun sospira.

Scenderà tra lor sovente,
Di color dorè vestito,
Imeneo con face ardente,
E dal Lusso fia seguito,
Dal Festino saltellante,
Dalla maschera scherzante,
E da lungo e bel Cortèo,
Che ripete in tuon festevole;
Imeneo, santo Imeneo!

Questa pompa ed allegria
A quei sogni parrà simile,
Che l' ardente fantasia
De' Poeti giovinetti
Suol d' Estate a lato fingersi
Degli ameni ruscelletti.

Mi vedranno poi le scene,
Quando il dotto socco fia
Che Jonsonio vi rimene;
O il divin di Fantasia
Grato figlio Shakspeàre,
Sue bizzare, ma incantevoli
Note vengaci a cantare.
Ed a fin che dalla mente
Lungi stia cura mordente,
Voglio immerger tutto quanto
Il mio spirto nella dolce
Armonia del Lidio canto,
Ch' ogni senso alletta e molce,
Se congiunto avvien che sia
A immortale poesia.
Le vaghissime riprese,
Le volate, le discese,
Il trillare, il gorheggiare
Della voce melodiosa,
Serviranno a prolungare
La squisita deliziosa
E fortissima magia

Dell' angelica armonia.
Orfeo stesso dal suo letto
S' alzeria d' Elisii fiori,
E udirebbe con diletto
Tai concenti, che ne' cuori
Calman sì la rea passione,
Che la mezzo riscattata
Euridice avria Plutone
A sue note abbandonata,
S' egli avesse tale incanto
Al suo cor fatto col canto.

Allegria, se da te vengono
Tai diletti e il cor sì bei,
Fa che teco io possa vivere
Tutti quanti i giorni miei.

FINE DELL' ALLEGRO.

IL PENSEROSO

DI

GIOVANNI MILTON.

ALL' ECCELLENTISSIMO,

MEDICO, LETTERATO E FILOSOFO,

RICCARDO SIMMONS,

DEDICANDOGLI LA TRADUZIONE DEL PENSEROSO

GAETANO POLIDORI,

SONETTO.

Sebben risplendan di tua vita ancora
Di quell' alma stagione i giorni gai,
Che le colline, i campi e i prati infiora,
Deh, porgi orecchio a questi mesti lai!
S' Allegrezza è qual Sol ch' il mondo indora,
Esser Malinconia t' accorgerai,
Quasi Luna ch' il ciel seren decora,
E tra noi spande i placidi suoi rai.
Tu, seguace sebben sii di Sofia,
E di natura investighi gli arcani,
Non spregi il dolce suon di Poesia.
Anzi, ben sai, non sono accenti vani
Delle Muse gli accenti; e sai qual sia
Dottrina ascosa sotto i versi strani.

IL PENSEROSO.

DI

GIOVANNI MILTON.

O LUSINGHIERE e vane
Gioie, della Pazzia spurie figliuole,
Ite da me lontane,
Poco, ah ben poco è quello ch' a noi suole
Vostro corteggio dar, vostra follia.
A stabilirvi andate
In cervel senza senno: ivi restate
A governo di vacua fantasia,
Che di tante si forma
Bambole vane fluttuante torma,
Quanti gli atomi son ch' il Sol dimostra
Chiari alla vista nostra;

O quanti i sogni ch' escono la notte
Con Morfeo fuor dalle Tartaree grotte.

Vieni tu, Malinconia,
Casta Dea, santa, celeste,
Ma il tuo bello ombrato sia
Dalla seria nera veste,
Perchè il tuo splendore è tale,
Che fissarsi in lui presumere
Puote invan l' occhio mortale.
Il tuo manto, nero ancora,
Saria parso assai dicevole,
E di Mennone alla suora,
Ed a quella vaga e bella,
Ch' ora in Cielo è fatta stella,
Etiopica sovrana,
Di suo bel cotanto vana,
Che le Ninfe sorpassare
In beltà volea del mare.
L' una e l' altra in nobiltà
Tu sorpassi ed in beltà.

Dalla lucido-chiomata
Vesta al mondo tu sei nata,

E Saturno padre tuo
Fu marito e fratel suo.
All' oscura verdeggiante
Selva d' Ida egli soleva
Spesso volgere le piante:
Là con essa ei si giaceva
Tra fronzuti rami spessi
Ne' più interni suoi recessi.
Oh piacer puro del core
Quando ignoto era il rigore;
Quando Giove dal suo trono
Non avea lanciato il tuono!

Vieni, e sien schive e severe,
Vergin casta, tue maniere:
Vieni, e sia 'l devoto volto
In pensier profondo accolto:
Vieni, e nobil tutto quanto,
Nero e serico sia 'l manto;
E dall' omero formoso
Amplo vel penda funereo,
Fluttuante, maestoso;
Vieni, e sia tuo portamento,

Qual suol esser, meditante;
E con passo eguale e lento
Muover veggansi tue piante.
Fissi in ciel sian gli occhi tuoi,
Sì, che scorgasi il tuo spirito
Star tra gli astri e non tra noi:
Poi soffermati rapita,
Quasi in statua convertita;
E dopo estasi divina,
Ad un tratto il volto inchina,
Ed il guardo, lento, afflitto,
Sul terren veggasi fitto.

L' Astinenza teco sia
Della Pace in compagnia;
L' Astinenza che dintorno
All' altar di Giove mirasi
Colle Muse far soggiorno,
Allorquando s' ode il santo
Soavissimo lor canto.
Venga quindi l' Ozio placido
Che in giardin culto godere
Suol dolcissimo piacere.

Con sue spante ali dorate,
Pien di sacra maestate,
Quel tra lor veggasi stare
Cherubin che suol dall' ignea
Gerarchia Dio contemplare.
Il Silenzio lo preceda,
E che il dito gli si veda
Sulle labbra in croce dritto,
Quasi voglia a chi presentasi
Accennar di stare zitto.

Il Silenzio romper solo
Fia permesso al rusignolo.
Ei col canto soavissimo,
In mestissimo tenore,
Potrà rendere men orrido
Della notte il tetro orrore,
Mentre Cinzia imbrigliar vedesi
Al di sopra della solita
Quercia i Draghi della sera
Con sua man bianca leggiera.

O soavissimo augelletto,

Malinconico, armonioso,
Ch' ami startene soletto
Della notte nel riposo;
Cui 'l romor della follia
Niun piacere avvien che dia:
Spesso udire io bramerei,
Se d' un bosco in un viale
Vo movendo i passi miei,
Tuo devoto inno serale.
Ed allor che non t' ascolto,
Solitario il passo volto
Ver lo morbido, tosato,
Verdeggiante, asciutto prato.
Cinzia allor veggio salir
Verso l' alto suo nadir,
Quasi ch' ella spersa sia
Per lo ciel ch' immenso spandesi
Senza traccia e senza via,
Ch' abbassarsi spesso pare
A vellosa bianca nuvola
Che si vegga in ciel vagare.

Non di rado da un poggiuolo
Che s' innalza in mezzo al suolo,
Della squilla odo il mugghiante
Suon sull' etere ondeggiante,
Trapassar spazio amplo acquoso
Con un vol lento, maestoso,
Quasi gridi in ogni loco:
Spegni il lume, cuopri il fuoco*.

S' intemperie ciò mi vieta,
Vo in solinga stanza quieta
Che da brace un baglior piglia
Ch' alle tenebre somiglia.
Là pel Giubil non v' è accesso;
Là soltanto, al fuoco appresso,
Il nascosto sotto il suolo
Odo grillo cantaiolo,
E il Guardian notturno vigile
Che d' intorno all' abituro,

---

* Quì si allude alla campana che suonava, per ordine di Guglielmo il Conquistatore, verso le otto della sera, al cui suono dovevano i suoi sudditi coprire il fuoco, estinguere i lumi e andarsene al letto.

Susurrando note magiche,
Il mio soglio tien sicuro.
   Talor pur su torre altissima
La mia lampa splender vedesi:
Là nel cor di notte oscura,
Vo col magno Ermete errando
Per lo cielo, or Cinosura,
Or Boote contemplando.
Cerco seco di Platone
Rischiarir l' alta opinione,
E pe' mondi io spazio amplissimi
Ove sede avranno le anime
Allorquando il mortal velo
Lasceran per gire al Cielo.
Agli spirti penso ancora
Che sotterra, in fuoco, in aere,
Od in onde fan dimora,
Che soltanto son possenti
Quanto lor d' esser permettono
I pianeti e gli elementi.
   Vien talora la scettrata,
Truce il guardo, a noi Melpomene

Regalmente ingramagliata.
Le fornisce Tebe o Pelope,
O il divino intreccio Omerico,
Azion grande e lagrimevole;
O di quelli un tra di noi
Che il coturno rari illustrano
Mette in scena i propri Eroi.

Ah, potestu, mesta Vergine,
Far risorgere Museo,
O evocar l' alma d' Orfeo!
Quanto dolce a noi saria
Il sentir sua voce aggiungersi
Di sua cetra all' armonia,
Per cui sparse ferree lagrime
Dell' Inferno il Regnatore,
Sì, che lei fe tosto rendergli
Ch' ei cercava per amore.

Ah potestu far risorgere
Quel, di cui si brama invano
Il racconto aver compito
Dell' ardito Cambuscano;
Di Canace del marito,

Dell' anel maraviglioso,
Dello specchio portentoso;
D' Algarsife, di Camballo,
E di quel bronzin cavallo,
Su cui monta e vola via
Il Sovran di Tartaria!

Ah potesser far ritorno
Della morte dal soggiorno
Altri vati che cantarono
Altamente de' Trofei,
O fer celebri i Tornei;
Che foreste e incanti orribili
Ne' lor carmi ci descrissero,
'Ve quei ch' han cervelli sani,
La dottrina ascosa veggono
Sotto il vel dei versi strani!

Così, spesso, o notte placida,
Mi vedrai nel tuo passaggio,
Fin ch' Aurora in ciel non mostrisi
Coll' aurato almo suo raggio,
Non ornata per amore
Come allor che seguia l' Attico

Giovinetto cacciatore,
Ma in dicevol, maestosa,
Passeggiera nube ascosa,
Mentre i venti, imperversando,
Altamente van fischiando;
Od allor ch' essendo spenti
Di lor possa tutti i venti,
Pioggia placida il suol bagna;
E sparito il nembo alfine,
Cadon giù da foglie tremule
Gocciolette cristalline.

Allor poi chè 'l fiammeggiante
Raggio suo Febo balestra,
Guida, o Dea, guida mie piante
In ombrosa selva alpestra,
Per vial cui faccia volta
Frasca intesta e foglia folta,
O fra le ombre che sì piacciono
A Silvano, oscure, uggiose,
D' alti pini o quercie annose,
Ove scure dispietata
Non fu ancora adoperata;

Ove ancor tranquille e placide,
Nelle amate lor cortecce,
Stan le Ninfe boscherecce.
Là, rinchiuso tra le fronde,
D' un ruscel sopra le sponde,
Dal profano occhio mi cela,
E dal sol ch' il tutto svela:
L' ape intanto, svolazzando,
Se n' andrà di fiore in fiore,
Nel lor calice libando
Il dolcissimo licore.
S' udirà del fresco e limpido
Ruscelletto il mormorio
Far bordone al suo ronzio.
Venga allor con ruggiadose
Ali il Sonno queto e placido
Tutte in calma a por le cose:
Misterioso sogno, strano
Formi e porti sopra le agili
Penne sue nell' aer vano,
Ed a me nelle ombre crebre
Pongal pian sulle palpebre.

Quando poi partito ei sia,
Bramo udir dolce armonia,
E sotterra, e in aere, e intorno,
Risuonar nel mio soggiorno,
Come quella ch' in favore
Dei mortali, gl' invisibili
Geni formano, oppur gli Angeli
Per bear dell' uomo il core.
Nè fia mai ch' io mi dimentichi
I devoti passi volgere
Per clausure, chiese e chiostri,
Del saper queti abitacoli,
Ove all' occhio si dimostri
Alto tetto, antico, arcato,
Su massiccio colonnato,
Che del Tempo il dente sfida,
E di lui par che si rida.
Ivi al lume sacro e fioco
Che da vetri istoriáti
Va spandendosi in quel loco,
L' armonioso, strepitoso
Suono ascoltisi dell' organo,

Rispondente maestoso
A pien coro che le antifone
In solenne funzion canta,
Ed incanta sì l' udito,
Ch' ivi sceso il Cielo sembrami,
Od in Cielo esser rapito.
E s' io son, d' anni aggravato,
A gir curvo condannato,
Viver bramo santa vita,
Qual pacifico Eremita;
E in muscosa cella accolto,
Ed in rozza gonna involto,
Ogni stella che si veggia
Per lo cielo ir luminosa,
Ed ogni erba ruggiadosa,
Di cui Maggio lussureggia,
Riandar, fin che non sia
In vision quasi profetica
Trasportata l' alma mia.
Tai piaceri, o Dea, se dai,
Me in tua schiera pure avrai.

FINE.

DAI TORCHI DI R. ED A. TAYLOR.

ANNOTAZIONI AL LICIDA.

Verso 1. *A voi di nuovo, &c.* facendo forse allusione ad altre occorrenze lugubri nelle quali Milton aveva scritto versi elegiaci.

6. *Fato che il cor mi spoglia, &c.* La morte dell' amico per cui il poeta ritorna a' lauri, alle edere ed ai mirti, per ornarne, cred' io, la bara; e dice ciò far fuor di stagione perchè il suo amico era perito il 10. d' Aprile, tempo in cui le nuove foglie di queste piante non son finite di crescere.

36. Milton per *gray fly* ha voluto certamente parlare dell' assillo descritto da Virgilio nel terzo libro delle Georgiche ver. 146.

Est lucos Silari circa, ilicibusque virentem
Plurimus Alburnum volitans (cui nomen asilo
Romanum est: œstron Graii vertêre vocantes)
Asper, acerba sonans: quo tota exterrita sylvis
Diffugiunt armenta: furit mugitibus æther
Concussus, sylvæque, et sicci ripa Tanagri.

71. *Mona* è l' Isola d' Angelesey famosa per essere stata stanza de Druidi Britanni.—*Bardo* vuol dir Poeta, ma propriamente quello che negli antichi tempi seguiva in guerra gli eroi e ne cantava le gesta, e viveva in corte in tempo di pace. Corrisponde al Provenzale *Troubadour*.

73. *Deva* è il fiume *Dee* in Cheshire famoso nel poema di Spenser intitolato *The Fairy Queen*, come avente le sponde abitate da' Maghi, e presso la sorgente del quale Merlino era solito visitare il vecchio Timone.

100. Per La cieca Furia, che così la chiama Milton, *blind Fury*, si deve intender la Parca.

128. Ippotade, cioè Eolo re de' venti. Così lo chiama col nome patronimico alla Latina perchè era figlio d' Ippote.

136. *Con nere imprecazioni orride armato.* L' originale dice: *rigg'd with curses dark*, e vuol inferire, mi sembra, che coloro che armarono questo sventurato vascello, mandarongli, in ciò facendo, delle *nere ed orride imprecazioni.*

143. *'Ve scritto è il duolo.* Il fiore di cui quì si parla è il Giacinto in cui par si legga la ripetuta interiezione greca *αἲ αἲ.*

147. *Il nocchiero del lago Galileo.* San Pietro Apostolo.

170. *Le pecore affamate.* Quì Milton ebbe certamente in memoria Dante nel canto 19 del Paradiso, ove censura severamente i predicanti de' suoi tempi;

Sì che le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento.

220. *Ebridi.* Son isole delle coste occidentali di Scozia.

225. *Bellero*—quella parte delle coste della contea di Cornwall che chiamasi *Land's End.*

227. *Del monte, &c.* Si parla quì del monte San Michele nella contea di Cornwall così chiamato per un convento ch' era sulla cima di esso dedicato all' angelo di tal nome, *Dalle merlate cime* perchè quel convento era fabbricato a guisa di fortezza. Il poeta prega dunque l' angelo Michele di volger gli occhi verso le sue sponde, e d' aver pietà del

naufragato pastore. L' originale di questo passaggio è sì oscuro, che non si può ridurre ad evidente senso senza staccarsi alquanto dalle parole. Quest' è quel che ho fatto per renderlo chiaro nella traduzione.

NOTA.

Nella prima edizione dell' Allegro si leggono i seguenti versi, i quali introdussi per pagare un dovuto omaggio ad alcuni distinti personaggi ed amici. Non era io il primo a prendermi questa specie di libertà in una traduzione; ma essendone stato biasimato da alcuni, gli ho tolti dal luogo ove dapprima gli avevo collocati, e quì gli ho posti perchè mi piace di conservargli.

La città di torri armata
E di nobili edifici
Allor chiamaci all' usata
Compagnia de' fidi amici,
Tanto al cor sempre più cari,
Quanto il ciel gli fa più rari.
  Là del dotto De Ocheda
Alla scienza i' sarò in preda,
E l' udrò colla profonda
Vasta sua filosofia
Mescolar la poesia
Che fa l' anima gioconda.
  Udrò il Pietri tutto fuoco,
Tra vivande e tra liquori,
Introdur lo scherzo e il giuoco,
Quasi balsamo de' cuori.

A Pananti io me n' andrò,
E a cantarmi il pregherò,
La Civetta e il Paretaio,
Che il mio spirito fan gaio,
E che a quei mi riconducono
Vaghi colli, ameni prati,
Ove i giorni son passati
Dell' April della mia vita,
'Ve 'l piacere ancor m' invita.
Fia talor ch' io penda fiso
Da tua bocca eloquentissima,
Salaminio Lariso,
E rapito teco a volo,
Ch' io ti siegua verso il Polo.
Udrò pur, Ceby gentile,
Il dolcissimo tuo stile,
Sempre vago, sempre bello,
Sia che canti in su la cetera,
O sul tenue flauticello.

FINE.

Dai Torchi di R. ed A. Taylor.